

²
¹
✓ MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA //

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

T O M O V I.

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCLXV

**RELAZIONE
DELLA CARESTIA E DELLA PESTE**

DI

BERGAMO E SUO TERRITORIO

negli anni 1629 e 1630

SCRITTA

DA MARC'ANTONIO BENAGLIO

e pubblicata per cura

DEL CAN. TEOL. GIO. FINAZZI.

PROEMIO

« Chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630, la c'è (dice il Manzoni al cap. xxxiii de' suoi *Promessi sposi*), scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba, che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze ». E quantunque il Ghirardelli, come pubblico cancelliere della città e dell'offizio di sanità, fosse uno di quegli uomini, « ai quali (per dirlo collo stesso Manzoni nella *Colonna infame*) in qualche caso può essere comandato e proibito di scrivere la storia », nondimeno pel carattere di onoratezza e lealtà sua propria, e pel savio e liberale incarico raccomandatosi dal voto del maggior consiglio della stessa città, con rara accuratezza dei più minuti dettagli (come appunto portava la parte presa in proposito il 26 dicembre 1631 dal maggior consiglio) descrisse le vicende e il successo di quella peste « dai primi pronostici che se n'ebbe, e dai primi principii ond'essa pullulò e andò serpendo nel territorio, con i progressi, accrescimenti e strage atrocissima, così nella città, come nel contado; narrando e descrivendo non solo li ordini e provvisioni fatte dal Magistrato della sanità per la preservazione universale, ma

anco gli errori occorsi per aversi poco esperienza di sì fatti maneggi, con filo continuato di narrar veramente tutte le cose più notabili, con l'ordine e serie de' tempi, sino all'intiera e totale estirpazione ». Ma di quella peste, che fu sì fiera e desolante, oltre al Ghirardelli, altri de' nostri lasciarono più o meno dettagliate memorie, che se fossero pubblicate tornerebbero per avventura di non inutile commento o supplemento alla storia di esso Ghirardelli, e potrebbero recare alcune particolarità di fatti, da far meglio conoscere quel tratto di storia patria più famoso che conosciuto. Ora fra gli scrittori di così fatte memorie crediamo di dover prescegliere Marc'Antonio Benaglio, cancelliere che fu del venerando consorzio della misericordia; che in più succoso e vivace stile, che non facesse per avventura il Ghirardelli, ci lasciò una dotta e conscienciosa *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630*. Noto era ai nostri il lavoro del Benaglio, riputato compilatore anche delle *Istituzioni ed ordini della Misericordia maggiore di Bergamo*, pubblicate nel 1620 per Valerio Ventura. E il Vacrini, nel primo tomo degli *Scrittori di Bergamo*, ricorda che la suddetta *Relazione* conservavasi manoscritta in un volume in-foglio nella libreria del sig. co. can. Ferrante Ambierre. Che sia avvenuto di questo codice, che era dell'Ambierre, non sapremmo dire. Se non che più d'una copia, più o meno completa, del manoscritto del Benaglio deve essersi divulgata, se due o tre se ne sono raccolte nella civica biblioteca. La più antica delle quali, e che presenta più titoli per essere tenuta autentica e completa copia, se non forse anche autografo dello stesso Benaglio, è quella

che si ha nella stessa biblioteca civica, in un codice cartaceo con cartone coperto di carta pecora, di fogli 34, *Gab. ψ, Fil. v, 24.*, e della quale ci siamo a preferenza valuti, come di più accurato testo della presente pubblicazione. Resta che gli studiosi delle patrie memorie accolgano di buon grado il nuovo, nè certo spregevole documento che loro offriamo: sapendo, come a chi voglia farsi un più vero e compito concetto della storia (per usare ancora le parole del Manzoni), non sia mai inutile la lettura delle memorie originali; e « che forza viva propria, e per così dire incomunicabile, vi sia sempre nelle opere di questo genere, comunque concepite e condotte ».

CAN. GIO. FINAZZI.



RELAZIONE

DELL' ESTREMA CARESTIA, DE' TUMULTI DI GUERRA E DELLE MORTALI INFERMITÀ

PATITE

DALLA CITTÀ DI BERGAMO E SUO TERRITORIO

L'ANNO 1629

DESCRITTA DA MARCANTONIO BENAGLIO

Cancellier del V. Consorzio della Misericordia

Perchè le calamità del presente anno sono state così gravi a questa patria, a tutta la Lombardia ed alla Marca Trivigiana, che non vi è alcuno che si ricordi d'aver veduto, o provato giammai un anno così miserabile, ho giudicato di far cosa utile e grata a' nostri successori scrivendo una breve relazione di questi successi; poichè da essa potranno, se non m'inganno, ed apprenderne istruzione per simili occasioni (che Dio tenga lontane), e conoscer la singolar pietà, e la somma diligenza e carità usata da nostri cittadini a pubblico servizio.

La carestia, le guerre e le mortalità del presente anno, comechè prodotte da mali influssi del cielo e da maligne costellazioni, sono state predette dagli astrologi; ma lo sconcerto delle stagioni, le crudelissime ed universali tempeste, e le piogge importune dell'anno passato hanno dato certissimo annunzio ad ognuno delle

presenti calamità. E di poi essendo continuate le medesime piogge con freddi importuni per tutta la primavera sino a mezzo giugno, hanno talmente alterata la stagione e stemperata l'aria per tutta Lombardia e per la Marca Trivigiana, che quindi sono procedute e l'estrema carestia, e le mortali infermità che hanno miserabilmente afflitto questa patria. Perciocchè l'anno passato fu scarissimamente il raccolto del formento e del vino; ma dei migli, meleghe, castagne ed altri minuti, de' quali è solito viver il territorio in buona parte per molti mesi, per la pessima stagione non si raccolse cosa alcuna. E però il maggior consiglio di questa città, volendo ad estremo bisogno provvedere con estrema diligenza, e sollevar con paterna carità dalle presenti necessità li poveri, ha creato un Collegio di dieci primarii cittadini con titolo di Collegio della pubblica elemosina, ed ha fatto tutte quelle provvigioni che ha giudicato espedienti per placar l'ira divina, e provveder alle presenti necessità come si dirà in appresso.

PROVVISIONI FATTE DALLA MAGNIFICA CITTÀ.

Primieramente considerando la magnifica città la sterilità non solo di questo territorio, ma ancora di tutti gli altri circostanti, da' quali suole questa patria ricever il grano che le bisogna per sostentar così numeroso popolo (tenendosi che in questo territorio di Bergamo siano per ordinario ducento mila persone), cominciò sino di novembre 1628 a spedir a Venezia l'ecc.^{mo} sig.^r Lorenzo della Torre a supplicar il ser.^{mo} principe, che si compiacesse di provveder più quantità di formento che fosse possibile per questa città, e di conceder libero il transito per tutte le città del serenissimo dominio a tutti

quelli che volessero da paesi forestieri condur biava a Bergamo; ed inoltre concedesse facoltà a questa città d'imporre a' suoi medesimi cittadini un sussidio, e fare altre provvisioni per beneficio dei poveri. Il qual ufficio fu talmente gradito da Sua Serenità, che non solo concesse il tutto, e conforme alla richiesta diede gli ordini opportuni, ma prese anco di qui occasione di proporre alle altre sue città per esemplare le diligenti operazioni di questa città, esaltando con molte lodi la molta pietà e la singolar diligenza, liberalità e carità di questi cittadini. Onde questa città ha preso a censo molte migliaia di scudi, ed ha comprato e fatto condurre da paesi forestieri due mila some di formento a L. 77. 14 la soma, ed altre some 200 a L. 110, qual ha poi dispensato a prestinari nel maggior bisogno; ed alcuni mercanti ne hanno fatto condurre some diecinila, e molto maggior somma ne avrebbero fatto condurre, se a Verona ed a Brescia non fossero state trattenute le biave e strusciati li mercanti con angarie, spese insolite e molestie, e con trattener una parte delle biave destinate per questa città. Onde molti mercanti i quali, vedendo i prezzi eccessivi, avevano dato ordine di farne venire grosse somme di Romagna e da altri paesi, sentendo poi li struzii e le molestie che si ricevevano a Verona ed a Brescia, hanno levato gli ordini, e tralasciato di far venire le dette biave.

Avvertimento.

Qui è da avvertire che, siccome la diligenza de' cittadini e de' mercanti apporta grandissimo sollevamento a questa patria, la quale non ostante la strettezza e sterilità del territorio gode nondimeno condizioni tollerabili, ed ha sempre pan bello, così da Verona, Brescia e

Crema si ricevono bene spesso impedimento e difficoltà tali, che porta pericolo questa città di restar assediata ed oppressa dalla fame, e però si ricerca straordinaria diligenza per sollevarsi da queste oppressioni, mediante la benignità del serenissimo principe.

SOLLEVAZIONE DELLA PLEBE DI MILANO.

E perchè in questi tempi da simil penuria erano gravemente afflitte anco le circonvicine città, successe nel mese di novembre 1628 una sollevazione popolare in Milano, per la quale a furor di popolo furono saccheggiati alcuni prestinaï, arse le case loro e i libri con danno inestimabile, uccise le persone, tempestate a furia di sassi le finestre del Vicario di provvigione, e mostratoli da lungi il capestro da loro per lui apparecchiato, e fatto altre insolenze, le quali per allora con gran difficoltà furono acquistate dal gran cancelliere, e di poi con l'estremo supplizio de' capi di quel tumulto severamente punite.

Prezzo delle biave dell'anno 1629 in Bergamo.

				La soma	
Al principio	di gennaio,	formento	L. 100.	Miglio	L. 70.
Id.	di febbraio	id.	» 120.	id.	» 90.
Id.	di marzo	id.	» 130.	id.	» 90.
Id.	di aprile	id.	» 136.	id.	» 95.
Id.	di maggio	id.	» 140.	id.	» 100.
Id.	di giugno	id.	» 145.	id.	» 100.
Id.	di luglio	id.	» 95.	id.	» 90.
Id.	di agosto	id.	» 90.	id.	» 80.

Non è stato mancamento di pane, anzi vi è stato sempre pan bianco bellissimo, ma piccolo, perchè è stato di onc. 2 $\frac{1}{2}$, per una gazzetta.

L'anno poi 1630 queste monete sono cresciute, cioè:

Il ducato di Venezia e di Milano L.	9.	a L.	9. 10.
Il Gazzeton Veneziano.....	» 1. 4.	» 1. 4.	
Gli otto reali.....	» 7. 4.	» 8.	
Genoine d'argento.....	» 11.	» 11. 10.	
Zecchino	» 14.	» 14. 10.	
Ongaro.....	» 13. 12.	» 14. 6.	
Doble di Spagna.....	» 25.	» 26.	
Doble d'Italia.....	» 25. 10.	» 25. 10.	
Ducati Veneziani d'arg. ^{to} , stampati per G. 124	» 8.	» 8. 10.	
Filippi, stampati per G. 100 di Milano	» 8.	» 8. 5.	

*Concorso de' poveri, e provvisioni della città,
ed il modo tenuto
per raccorre danari per questa provvisione.*

Al principio di marzo crescendo la carestia in questa città e molto più nel territorio, vennero in questa città da tre mille poveri, la maggior parte de' quali neri, arsicci, estenuati, deboli e mal condizionati, davano evidente indizio delle loro necessità. E però, movendosi ciascuno a compassione, andavano tutti a gara, e la magnifica città, e la Misericordia, e tutti i particolari, facendo grandissime elemosine per sovvenimento dei poveri.

La magnifica città, con licenza del serenissimo principe, ha imposto un sussidio per servizio de' poveri sopra

tutti i contribuenti, che importa Scudi 4000, ha ricercato il clero, tutti i luoghi pii ed i particolari a voler liberalmente concorrere in così estremo bisogno; ed a questo effetto ha posto le carette ne' luoghi pubblici. La Misericordia perciò ha offerto e pagato alla città S. 6000, e gli altri luoghi pii chi più e chi meno a proporzione. Il reverendo clero non ha voluto contribuir in universale, ma il cardinal Cornaro, qual gode l'entrate del vescovato di Bergamo, ha spontaneamente offerto S. 200, monsignor abate Tasso S. 150, monsignor Francesco Alzano canonico S. 100, il signor Guido Lanci canonico S. 50, ed altri particolari diverse somme rilevanti.

Operazioni della magnifica città per sussidio de' poveri.

Con i quali sussidii la magnifica città, avendo prima col mezzo di due gentiluomini deputati per ciascuna parrocchia fatto descrivere i poveri della città e de' borghi, come fa anco la Misericordia, al numero di bocche sei mila in circa, ha dispensato loro soldi venti per ciascuna settimana per ogni bocca per li mesi di maggio e giugno, che sono lire otto per ogni bocca. Ed alli poveri della pianura si sono fatte due distribuzioni, cioè alle terre grosse la prima volta L. 40, la seconda 50; alle mezzane la prima volta L. 25, la seconda lire 30; alle piccole L. 25 per volta; il che è stato loro di grandissimo sollievo in così urgente bisogno. Ma per giudizio di molti sarebbe stato espediente ad allargar più la mano nel soccorrere i poveri del territorio ritirando qualche cosa a' poveri della città, come quelli che non hanno patito così estremo bisogno, ed hanno avuto più soccorso e dalla città, e dalla Misericordia e da' particolari, essendo più sotto gli occhi di chi li può soccorrere.

*Ospitale per modo di provvisione
introdotta in Galgare.*

E perchè questi poverelli che andavano vagando per la città, essendo distrutti dalla fame, deboli e mal condizionati, morivano di quando in quando per le strade, per le piazze e sotto il palazzo con molto dispiacere de' buoni cristiani, ed anco per levar parte del tedio per l'importunità, e del pericolo di contagio per il fetore che recavano questi poveri vaganti per la città, fu proposto da persone religiose, e consigliato da molti cittadini e mercanti, offerendo di contribuir largamente con la propria borsa, che si riducessero questi poveri in un luogo solo, dove con l'autorità a spesa pubblica fosse provveduto alle necessità loro e spirituali e corporali. E sebbene questa provvisione era anco biasimata da molti, dubitando che vi potesse seguir anco qui disordine o mancamento, tuttavia, considerato lo scandalo che apportava vederli morire sulla nuda terra per le strade e piazze, ed il pericolo d'infettar la città con la puzza che rendevano, essendo la maggior parte di loro cadaveri spiranti, il suddetto Collegio di X diede ordine, col parere ancora degli Ill.^{mi} SS.^{ri} Rettori, di elegger il luogo di Galgare (schivando apposta il lazzaretto, per dubbio che si potesse sparger voce che questa città fosse sospetta di peste) dove, dati ordini sufficienti per il governo e per il vitto ed altre cose necessarie, sono stati raccolti da trecento in quattrocento poveri de' più poveri e mal condizionati, e di mano in mano che ivi morivano se ne mandavano degli altri per riempiere il numero, ed è continuato questo luogo tre mesi, cioè aprile, maggio e giugno. Di poi è cessata l'opera, essendo questi e tutti gli altri poveri vaganti andati parte alle case loro, e

parte alle segande ed a spigolare, liberando in tal modo questa città di travaglio e di pericolo.

Avvertimento.

Ma dovendosi dalli presenti successi cavar quell'avvertimento per sapere come governarsi nell'avvenire, in caso (il che Dio guardi) piacesse alla D. M. di mandar di nuovo simil flagello, si fa memoria, che in tal caso sarebbe da usare ogni diligenza per vietar in ogni modo a poveri delle ville il concorrer alla città. Perciocchè col fetore che recano seco, e col morire per le piazze e per le strade infettano l'aria e causano febbri maligne, contagiose ed epidemiche, con grandissimo pericolo di causar la peste. Ed il medesimo pericolo hanno corso anche Brescia, Padova, Venezia, Milano ed altre città per aver molto tardi pensato e provveduto a questo disordine. E per conseguir questo intento bisognerebbe con mano prodiga, ed in pubblico ed in privato, soccorrere i poveri delle ville mandando lor grosse e sufficienti elemosine, vietando poi loro rigorosamente l'ingresso nella città con metter guardie alle porte, come si fa per la peste, e facendoli uscire quando fossero entrati. Perchè in questo modo facendo nelle ville quella elemosina che si farebbe nella città, conseguendone presso Dio il medesimo merito, si guadagnerà d'avvantaggio la conservazione della propria vita, la preservazione della patria dalli soprastanti mali contagiosi, maligni ed epidemici, e dal pericolo della peste, e si schiverà il tedio e cruccio insopportabile, l'orror e spavento che porta seco una turba rabbiosa di gente mezzo morta che assedia ognuno per le strade, per le piazze, per le chiese e alle porte delle case, cosicchè non si può vivere con un puzzone

che ammorba, con continui spettacoli di moribondi e morti, e sopra tutto tanto rabbiosi, che non si ponno distaccar da dosso senza fargli elemosina, e chi ne fa ad uno ne corrono cento, e chi non l'ha provato non lo crede. Però in simile occasione bisogna procurar di acquistarsi il cielo e la conservazione della vita e della quiete con larghissime elemosine.

Operazioni della Misericordia per soccorso dei poveri.

Il ven. consorzio della Misericordia in questi tempi ha procurato di corrispondere alla comune aspettazione, anzi ha superato ogni concetto nel profonder non solo tutte le entrate, ma anche grosso capitale per sovvenire i poveri in questi tempi tanto miserabili. Perciocchè continuando le solite distribuzioni, che assorbono per ordinario tutta l'entrata, e non ostante che il pio luogo si trovi di già aggravato di grossi debiti fatti per soccorrere i poveri nelli anni addietro, ha tuttavia offerto spontaneamente, e pagato alla magnifica città in questo grave bisogno sei mila ducati, come si vede nelle parti de' 22 febbraio e 8 giugno prossimi passati, li quali ha convenuto torre a censo, ed in parte valersi del prezzo delle possessioni delle Cornove e di Osio di sotto, le quali si erano di già vendute per reinvestir il prezzo in altri beni; ed ha dato in ogni settimana per tre mesi mille e duecento pani al suddetto ospedale di Galgare per sostentar i poveri ammalati che ivi dimoravano. Ha moltiplicato le elemosine, che si fanno nel consiglio secondo i varii accidenti e varii bisogni che sono sopravvenuti. Avea cominciato a far una distribuzione di uno pane per bocca a tutti i poveri che venivano a riceverlo, ma per l'accidente che occorre alli 8 di marzo mentre si faceva tal

distribuzione, che essendo radunati nelle corti e loggie di questa casa intorno a tre mila poveri, e facendosi la distribuzione al portello della porta grande, nell'uscire essendo cominciati a cadere in terra sulla porta alcuni dei più deboli, ed altri sopra quelli, ed urtando indiscretamente i più lontani per venir innanzi tutti in un tratto, cosicchè quelli più vicini alla porta erano portati dalla calca, ne restarono ivi soffocati circa venticinque: e maggior disordine sarebbe seguito se i signori deputati, i quali con gran fatica s'erano liberati da quella calca non avessero fatto aprire tutte le porte e licenziato ognuno. Furono quei morti portati a S. Salvatore ed ivi seppelliti a spese di questo pio luogo; non mancandovi persone, le quali indiscretamente hanno procurato (ma indarno) d'insospettir la giustizia che in quel disordine ci fosse qualche colpa di negligenza o poca cura de' signori reggenti, i quali nondimeno si erano impiegati con grandissima carità e pietà. Ora per schivar questi disordini si è tralasciato di far simile distribuzione, ma si sono dati bolettini di pani seicento per uno a detti presidenti, i quali li hanno distribuiti come meglio è parso loro per beneficio dei poveri, levando però a ciascuno de' signori presidenti 75 pani per darli a' poveri di Galgare come sopra.

*Contribuzione de' luoghi pii
alla pubblica elemosina.*

Gli altri luoghi di questa città hanno tutti, secondo il poter loro, contribuito qualche somma di danari alla magnifica città per soccorso de' poveri, come distintamente si vede nella seguente facciata.

Elemosine insigni de' particolari cittadini.

E molti particolari hanno fatto il medesimo, ma in particolare è stata insigne la pietà di monsignor abate Tasso, qual ha dispensato in questo tempo più di due mila scudi tra poveri; del signor Alberto Piatì mercante, il quale ha dispensato a' poveri in pane per quattro in cinque mila scudi; de' signori Maffio e Vincenzo Terzo i quali in questi tempi hanno distribuito due volte alla settimana uno soldo per uno a tutti i poveri; e di molti altri cittadini e mercanti, i quali ed in pubblico ed in secreto hanno fatte grossissime elemosine a fine di placare l'ira della Divina Maestà.

Nota di danari pagati da religiosi e luoghi pii spontaneamente in mano del signor Vincenzo Terzo, tesoriero del Collegio della pubblica elemosina.

Consorzio di S. Alessandro in Colonna. L.	3,720.
Detto	» 333. 16
Consorzio de' Carcerati.....»	3,500.
Consorzio di S. Spirito.....»	387.
Consorzio di S. Lorenzo	» 210.
Scuola della Concezione in S. Francesco »	100.
Commune da Villa	» 19.
Gli RR. PP. di S. Agostino	» 200.
Mons. arciprete Moioli	» 250.
Mons. Francesco Alzano, canonico ... »	700.
Sig. Guido Lanzo, canonico.....»	300.
Sig. cavalier Marzio Benaglio, canonico. »	70.
De Canonici Conti per il sig. Terzo ... »	180.
Sig. Giacomo Canova, canonico	» 18.
Sig. Agostino Marenzo, canonico.....»	35.

Sig. Flaminio Locatello, canonico.....L.	42. 10
Sig. co. Giulio Calepio, canonico.....»	40.
Sig. Guido Moiolo, canonico.....»	42.

DELLA GUERRA

E DE' PATIMENTI DELLA NOSTRA PATRIA

PER QUESTA OCCASIONE

dall'anno 1600 sino al presente anno 1630.

Perchè non ha in questo tempo la patria nostra veduto esercito nemico, si può in conseguenza dire che non ha patito immediatamente gli effetti che recar suole seco la guerra, ma tuttavia per causa delle vicine guerre, che saranno appresso accennate, avendo convenuto la Serenissima Repubblica di Venezia nostra signora mantener da trenta anni in qua di continuo eserciti in campagna, ed in particolare mille cinquecento corazze ed altrettanti cappelletti a cavallo, della qual milizia ne toccano in buona parte gli alloggi a questa città e territorio, come frontiera di tutto lo stato, però ne sente questa patria il danno e l'incomodo delle spese della milizia e delli alloggi, le quali cose aggravano in modo così la città come il territorio, che sono l'una e l'altro immersi e seppelliti in grossi debiti, dei quali o presto o tardi restano aggravati tutti i particolari. S'aggiunge che ciascun particolare sente il danno ed incomodo delle provvigioni dei fieni per la cavalleria, e l'imposizione di molti novi dazi, ed in particolare di soldi 24 per soma sopra la macina di formento, di soldi 10 per brenta sopra l'ingresso del vino, e nuove imposizioni sopra il sale, sopra corami, sopra l'olio, sopra la seta. Cinque per cento sopra tutti i dazi, ed altri venti per cento pure sopra tutti i

dazi, e sopra tutti li pagamenti che si fanno in camera, li quali 20 per cento si può dire che se l'abbiamo imposti da noi medesimi da dieci anni in qua, mentre noi per imprudenza e per l'avarizia di alcuni mercanti che ebbero contro la volontà del principe alterato il valor delle monete, spendendo la lira stampata dal principe per soldi 20 S. 24, il Ducaton stampato per lire 7 L. 9, il Cecchino terminato dal principe L. 10 al presente è a L. 14, le quali impertinenze hanno dato occasione al principe di spender anco lui le monete al nostro modo, e tuttavia di riceverle al modo suo. La qual cosa ci costa per il meno 20 per cento sopra tutti i pagamenti di camera, e se i mercanti e i cittadini non s'acquietano una volta a porre freno al valor delle monete, la cosa anderà sempre peggiorando.

Ma avvennero altre cagioni, che hanno necessitato i nostri signori a star da trent'anni in qua sempre sull'armi. Morse l'anno 1598 il cattolico re di Spagna Filippo II, principe di grandissima prudenza, il quale aveva sempre conservato pace e buona intelligenza con i nostri signori, e gli successe Filippo suo figliuolo terzo di questo nome, giovine di poca esperienza e dato ai piaceri, e però restò totalmente il governo in mano del Consiglio, dal quale fu inviato governatore dello stato di Milano il conte di Fuentes l'anno 1601. Questo capitano, di gran valore in guerra e di gran terrore a' sudditi ne' tempi di pace, radunò un grosso esercito per far qualche grande impresa, insospettì tutti i principi vicini, fabbricò il forte Fuentes alle foci della Valtellina e della Valle di Chiavenna, e mise in necessità i Signori Veneziani di riformar e presidiar le loro fortezze, e star sempre sull'armi.

Nacquero poi l'anno 1606 tra papa Paolo V e i Signori Veneziani dissidii per causa di giurisdizione, che diedero

occasione di armar prontamente da tutte le parti; ed in questa occasione la città di Bergamo fece offerta di mantener a proprie spese una compagnia di corazze sino a guerra finita, e fu eletto capitano il signor conte Francesco Brembate; ma finalmente con l'autorità del re Enrico IV di Francia il Grande seguì la pace con soddisfazione della repubblica.

Convenne la repubblica di Venezia armar di nuovo l'anno 1612 per occasione della guerra che mosse il duca di Savoia contro il duca di Mantova nel Monferrato, pretendendo esso Trino per occasione della figliuola rimasta vedova del duca Francesco di Mantova, la qual mossa diede occasione a' Spagnuoli di muover l'armi contra il duca di Savoia per divertirlo, e perciò posero il campo sotto Asti, essendo generale il marchese dell'Innoiosa, ma vi si consumarono la maggior parte delle genti senza frutto. Successe poi nel governo di Milano Don Pietro di Toledo, il quale l'anno seguente mise campo sotto Vercelli, lo combattè e l'espugnò, ma di poi per l'accordo fu restituito al duca di Savoia; ed in queste occasioni convenne alla repubblica star sempre armata, e soccorrere di danari prima il duca di Mantova, e poi quello di Savoia, cioè in ogni occorrenza la parte più debole, acciocchè non seguisse mutazione di stato.

Ma l'anno 1616 convenne alla repubblica intraprendere una grave e pericolosa guerra per occasione delle insolenze, ruberie e danni degli Uscocchi, i quali andando in corso facevano molte ruberie nel golfo adriatico, e poi si riparavano nelle fortezze di Fiume e di Segna, luoghi dell'arciduca Ferdinando d'Austria, il qual poi è stato eletto imperatore. Onde li Signori Veneziani, dopo essersi più volte indarno lamentati col detto arciduca e ricercatone provvisione, mossero l'armi potentemente,

e posero l'assedio a Gradisca nel Friuli stringendola, e nel medesimo tempo convennero armare potentemente per mare per resistere all'armata che il duca di Ossuna vicerè di Napoli aveva mandata nel golfo, il qual anco in questi tempi aveva ordito uno esecrando tradimento nella città di Venezia. La nostra città vedendo che questa guerra era importantissima, e volendo dar segno della sua fedeltà, offerse una compagnia di corazze a proprie spese sino a guerra compita, e fu eletto capitano il signor conte Leonino Soardo. Molti cittadini di Bergamo e delle altre città suddite andarono al servizio del principe, ma in particolare il signor conte Gerardo Benaglio fece una bellissima compagnia di corazze, e fu suo luogotenente il signor Nicolò Barbolis, ed alfiere il signor conte Girolamo Benaglio.

Ma portando pericolo la città di Gradisca d'esser espugnata, D. Pietro Toledo governatore di Milano per far diversione mandò il principe d'Avellino con 10,000 fanti e duemila cavalli dal mese di novembre 1617 ad assaltare e depredare il Cremasco ed il Bergamasco. Con la qual occasione presero Fara e la tennero dieci giorni; e finalmente con vicendevole soddisfazione i Signori Veneziani levarono il campo da Gradisca, e li Spagnuoli levarono le genti dal Bergamasco e dal Cremasco.

Dopo questo tempo hanno continuato per molti anni li nostri signori a tener esercito in campagna, cioè in Bergamasca. Hanno tenuto a Romano, Martinengo e Fara il doppio di fanteria, ed a Brescia il provveditor generale con buon numero di soldatesca.

L'anno 1622 continuando tuttavia li nostri signori a tener armati i confini, e trovandosi a Romano provveditore l'ill.^{mo} signor Alvisè Donà, ed a Brescia provveditore di qua dal Mincio l'ecc.^{mo} signor Nicolò Contarino,

ed a Verona l'ecc.^{mo} generale Francesco Erizzo, successe un nuovo disgusto tra i Signori Veneziani e gli Spagnuoli perchè trovandosi a Mozanega una compagnia de' Spagnuoli qual doveva passar a Fontanella, mentre ella si trovava al fiume Serio e andava parte guazzando il fiume, e parte traghettandosi con li carri alla Bettola, luogo di confine tra li territorii Bergamasco e Cremasco, per passar a Fontanella per la via della strada detta lo Steccato, avutone nuova l'ill.^{mo} signor Alvisè Donato provveditore, vi mandò subito il colonnello Avusa capitano dei Cappelletti a vietarli il passo; il quale arrivato ivi mentre la compagnia era parte di qua e parte di là dal fiume, disse al capitano spagnuolo, che se voleva passar per di là dovessero i soldati ammorzar i stopini, piegar l'insigne, e passar sbandati, altrimenti che dovessero tornar addietro. Al che rispondendo lo spagnuolo che li soldati del re passavano per tutto a bandiere spiegate, esso replicò, e fece in modo che il capitano spagnuolo convenne tornar addietro. La qual azione de' nostri approvata dall'ecc.^{mo} generale di qua dal Mincio, dall'ecc.^{mo} generale di terraferma e finalmente dall'ecc.^{mo} Senato, ha dato occasione di star a mesi ed anni armati per sostentar questo punto. Sopra di che furono da ambi i principi fatti delegati il senator Picinardo per il re cattolico, e per la ser.^{ma} Signoria l'ill.^{mo} signor Alvisè Mocenigo, capitano di Bergamo, i quali convennero in Fara di luglio 1622, dove comparse l'illustre Mocenigo con ricca e nobile compagnia e con livree molto superbe. Il Picinardo alloggiò prima a Mozzanica, ma di poi per schivar la difficoltà del fiume si ridusse a Covo. Si ridussero più volte insieme e in Fara e a Covo, sedendo gl'ill.^{mi} delegati come giudici, e discorrendo e disputando il fiscal Schiaffinato per il re, e per la ser.^{ma} Signoria il signor conte Lodovico Benaglio e

il signor Gio. Battista Bottano fiscali, oltre a' quali vi erano anche li signori Scipion Ferramosca D. Vicentino, signor. Cremasco, il signor dottor Bordogna. In questa disputa pretendevano li regii che per vigor delle capitolazioni vecchie avessero li regii libero il transito della Bettola per la strada che era dalla Giarra d'Adda nel Cremonese passando dallo Steccato; pretendevano li nostri che per le dette capitolazioni fosse concesso libero il transito alle persone ed alle mercanzie, ma non già a' soldati armati, e massime in tempo che quel posto era guardato dai soldati della repubblica. Si disciolse finalmente il congresso senza alcuna conclusione. Ma questa disputa da se stessa è poi andata in oblivione.

Poco di poi seguì un'altra guerra molto dispendiosa alla repubblica, perciocchè lamentandosi li Signori Veneziani ed i Francesi che la Valtellina fosse occupata da Spagnuoli, ed essendo perciò ella depositata in mano del Papa, il quale vi avea posto in suo nome il marchese dei Bagni, e non venendosi mai a capo di questo negozio, venne di dicembre 1624 in Valtellina per la via di Poschiavo il marchese di Conse per il re di Francia con buon numero di genti, ed immediate si unì seco l'esercito de' Signori Veneziani per via di Valcamonica e per Valbrembana, e vi furono inviati molti pezzi di artiglieria per il passo di Auriga, e vettovaglie senza fine, essendo continuato molti mesi a mandarvi da Bergamo sino a cento some di farina al giorno. Si è combattuto molti mesi e si è acquistato tutta la Valtellina, eccetto la Riva, essendosi anco messo sul lago due barche armate con pezzi d'artiglieria e con soldati Albanesi, ma con poco frutto per essere tutte le rive in mano de' nemici, i quali ci avevano anco molto maggior numero di vascelli d'ogni sorte, tuttavia i nostri vi hanno fatto fazioni onoratissime. L'esito di questa

guerra è stato che, per convenzion seguita tra le due corone, è restata la Valtellina e la Valle di Chiavenna libera con titolo di repubblica, sotto la protezione di ambedue le corone.

Ora mentre che ognuno credeva che l'Italia dovesse godere una lunga pace, essendo tutti i principi stanchi per avere nelle guerre passate consumato grandissimo tesoro con poco profitto, morse di dicembre 1627 il ser.^{mo} D. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, figliuolo di un altro Vincenzo che fu figliuolo di Guglielmo, senza figliuoli, e gli successe il duca Carlo di Nivers, come figliuolo di Lodovico fratello del duca Guglielmo, e per conseguenza il più prossimo di sangue all'ultimo duca, il quale in questo tempo si trovava in Francia. Ma il principe suo primogenito, detto il duca di Retel, si trovava a Mantova ed entrò subito in possesso del ducato in nome del padre, e sposò per sua consorte l'unica figliuola di Francesco antepenultimo duca di Mantova, nezza dell'ultimo duca, per consolidar qualsivoglia pretesione che quella figliuola potesse avere nel ducato e per soddisfazione de' sudditi; e poche settimane dopo venne a Mantova l'istesso duca. Ma li Spagnuoli, non potendo sopportare che questi ducati di Mantova e Monferrato contermini allo stato di Milano siano caduti in mano di principe dipendente dalla corona di Francia, le mossero guerra con armata potente, sotto pretesto di difender le regioni dell'imperator pretendente che questi ducati non debbano pervenire al detto Carlo per esser figlio del detto Lodovico, il quale altre volte fu dichiarato ribelle dell'imperio per aver militato contro l'imperatore, e che non potea succedere senza nuova investitura. L'armata era sotto il comando di D. Gonzales governator dello stato di Milano, e mettendo l'assedio a

Casale, sotto la qual fortezza sono stati accampati dieci mesi stringendola da ogni parte, e battendola per molti mesi col cannone, sì che li difensori erano ridotti allo estremo, e si attendeva di giorno in giorno ch'ella cadesse in mano de' Spagnuoli, quando providde la D. M. di potente soccorso all'Italia, perciocchè Luigi XIII re di Francia, dopo aver con grandissime forze assediata dieci mesi la Rocella, fortezza stimata inespugnabile degli Ugonotti, e finalmente quella debellata e posto il freno ai suoi ribelli, deliberò di non permetter che il duca di Mantova, principe a lui raccomandato, fosse spogliato de' suoi stati, e però di marzo 1629 venne esso re in persona a Susa, avendo gloriosamente superato le difficoltà che parevano insuperabili della strettezza de' passi difesi dalle nevi e dall'esercito potentissimo del duca di Savoia collegato con li Spagnuoli; ed avendo per via del Genovesato con un altro esercito ivi condotto per mare, e parte ancora per via di Susa, presidiato abbondantemente quella piazza, ha costretto gli Spagnuoli a levarsi dall'assedio, e abbandonar tutto il Monferrato che già avevano acquistato. Onde il re, senza dar molestia ad alcuno, se ne è tornato in Francia, dove ha ridotto compitamente alla sua divozione gli Ugonotti suoi ribelli, parte co' trattati e col perdono, e parte coll'armi e col castigo, ed ha pacificato tutto il suo regno. Ora parendo a' Spagnuoli che l'aver così vilmente ceduto all'ombra solo o al nome de' Francesi, senza pure aver veduto in viso un Francese, sia stato perdita di riputazione, hanno pensato di muover di nuovo l'armi per ricuperarla. E però hanno ricercato aiuti d'Alemagna, ed in effetto sono venuti già da mesi dieci mila fanti e due mila cavalli mandati dall'imperatore, quali si trattengono a Coira e nelle altre terre dei Grigioni, dove stanno attendendo

gli ordini del governatore di Milano. E si aspetta di Spagna (per quanto si dice) il marchese Spinola con titolo di vicario generale in Italia per il re di Spagna con somma autorità, e con consiglieri seco, gente e danari per far qualsivoglia impresa, e con autorità di deliberare della pace e della guerra come a lui parerà. Dall'altra parte si aspetta di nuovo in Italia il re di Francia in persona con potentissimo esercito per difesa di Mantova, e non si dubita punto che non si debbano unir seco li Signori Veneziani e molti altri principi d'Italia per opporsi a' Spagnuoli, onde s'aspetta una crudelissima guerra, dalla quale preghiamo la divina bontà che ci liberi, disponendo i cuori de' principi alla pace molto desiderata un pezzo fa non solo da questa città, ma da tutta l'Italia.

Per le suddette occasioni ha non solamente la ser.^{ma} repubblica di Venezia fatto spese eccessive in mantener eserciti continuamente in terraferma e armata in mare, ma ha convenuto ancora spender molti milioni a sostener le guerre in Fiandra ed in Germania contro la casa d'Austria per divertir la soprastante guerra dalla propria casa e conservare in pace il suo stato; e però per sostentar così eccessive spese straordinarie ha convenuto imponer molti nuovi dazii e gravezze alle sue città, delle quali ne tocca sempre la sua parte a questa: la qual poi di vantaggio è gravata più di tutte le altre per li alloggi della soldatesca, che in questa città e nel territorio, per essere frontiera dello stato contro lo stato di Milano e contro la Germania, sempre più che altrove si mantengono; li quali alloggiamenti, oltre alli danni che fanno attualmente i soldati con la busca, portano spesa gravissima a questa città e a tutto il territorio, che perciò si trovano tutti gravati di debiti di molti

migliara di scudi. E sebbene la città, per risarcir il pubblico delle spese fatte per tal occasione, metta ogni anno grosse taglie sopra li contribuenti nell'estimo, non può però mai esimersi da' debiti perchè le taglie, ancorchè gravi, non sono pari alla spesa annua che ella fa per occasione della milizia.

**DELLE FEBBRI MALIGNI CONTAGIOSE ED EPIDEMICHE
IN QUESTI TEMPI.**

Ma molto maggior danno e terrore che non han fatto la carestia e la guerra hanno apportato a questa patria le mortali infermità, dalle quali universalmente è stata travagliata, e per le quali sono mancati molti de' più riguardevoli cittadini di tutti gli ordini, e della plebe, e de' poveri numero molto maggiore.

Al principio di aprile ha cominciato questo mal influsso, ed ha continuato sino al presente, e seguita tuttavia in questa città, e parimenti in Venezia, Padova, Brescia, Friuli, Bologna e Milano, e in molte altre, causato in presente a queste città dalla mala temperatura dell'aria sconcertata dalle immoderate piogge di mesi ed anni, dalla mala condizione de' frutti e degli altri alimenti, dal fetore che hanno recato seco quei poveri che sono andati vagando per la città, dalla mala disposizione delle costellazioni, e finalmente dallo sdegno della D. M. causato dalle nostre colpe, di tal natura, che quasi la terza parte degli abitanti si sono infermati, e la maggior parte di febbre che pare al principio benigna e leggera, ma dopo tre o quattro giorni riesce maligna, e poi sopravvengono petecchie rosse, morelle e nere, delirii, vigilie, dolori, sete ardente, deliquii, letarghi, ed altre male qualità. Il colmo de' mali in alcuni è stato in la 4.^a in

altri su la 7.^a, 9.^a, 11.^a, 14.^a e vigesima. De' quali però molto maggior è stato il numero di quelli che sono risanati, che di quelli che sono morti, parlando delle persone civili, perciocchè della plebe e de' poveri ne sono morti senza fine. Si è anco osservato che queste infermità hanno travagliato più gli uomini che le donne, e più quelli del primo senio che giovini o decrepiti; ed in particolare hanno patito più degli altri i capi di famiglia e le persone di abito malinconico, e ciò così in questa come nelle altre. Per la cura di queste febbri sono applicati dai signori medici sul principio salassi al braccio, ovvero alla salvatella secondo l'età e le forze, polveri cordiali, medicamenti refrigeranti, solventi moderatamente, bezoartici, restauranti, spirito di vetriolo, acqua di scorzoneria, siero caprino e somiglianti. Ma perchè tra li signori medici ve ne erano alcuni, ed in particolare gli ecc.^{ti} signori Girolamo Pescina, Lazzaro Alghisi e Bartolommeo Locatelli, i quali biasimavano apertamente qualunque salasso, è parso all'ill.^{mo} sig. Giovanni Grimani, nostro podestà benemerito, di mandar d'ambidue le opinioni distinte informazioni a Padova, e di far fare a spese della magnifica città diligente anatomia di un paio di cadaveri, e così mandata la prima informazione sottoscritta dagli ecc.^{ti} signori Cristoforo Brocco, Giovanni Antonio Finardo, Camillo Fuginello, Paolo Benaglio, Giovanni Borella, Antonio Lanzi e Roberto Bosello, e la seconda de' suddetti tre sopranominati, ne ha riportato risposta delli ecc.^{ti} signori Benedetto Salvatico e Giovanni Domenico Sala, medici primari e lettori dello studio di Padova, che la prima opinione è la migliore, ed è quella che comunemente si usa in Padova, in Venezia ed in tutte le principali città d'Italia; aggiungendo che essi laudano in questa occasione il far fuochi per le

piazze, il tener con gran diligenza mondate le strade e tutti i luoghi pubblici, ed il provvedere che le sepolture non possano esalare alcun mal odore.

Nota de' cittadini morti in questo tempo.

La nostra patria per questa occasione ha perduto molti cittadini di considerazione in tutti gli ordini, e in particolare g'infrascritti :

Li sig. ^{ri} conte Lodovico Benaglio	}	Dott. ⁱ di collegio.
» Stefano Mozzo		
» Balzarino Marchesto		
» Gioseffo Medolaco		
» Marcantonio Mozzo		
» Antonio Bottano	}	Dott. ⁱ di medic. ^a
» Andrea Locatello		
» Giulio Aratori		
» Giacomo Alzano, il quale però e morto a Venezia		
» Giulio Baldello		
» Bernardino Facherio	}	Procuratori.
» Agostino Mozzo		
» Agostino Carrara, cavaliere.		
» Molti religiosi claustrali.		

E molte gentil donne, tra le quali sono :

Le sig. ^{re} contessa Maria , moglie del sig. conte Carlo Vertova , e	
» contessa Prospera, ambedue figlie del signor conte Sal. ^o Soardo.	
» Virginia, moglie del signor Marcant. ^o Benaglio.	
» Elena Fina, figlia del signor conte Lodovico Benaglio.	
» Cecilia , moglie del signor cavalier Ottavian Agosto.	

- Le sig.^{re} Isabella, moglie del sig. Giov. M. Manara.
 » Chiara, moglie del q. sig. Giacomo Viscardo.
 » Laura, moglie del signor Gioseffo Moiola.
 », moglie del signor Camillo Fusinello.

- Li molto rev.^{di} sig.^{ri} Girolamo Vecchi
 » Giulio Cologno
 » G. Batt. Bagnato
 » G. Batt. Fusinello
 » Giacomo Carrara
 » Alessandro Peregrino, curato di
 S. Michele.
 » Andrea Palliziolo, curato di S.
 Salvatore.
 » Stefano Pighetto, curato di Borgo
 S. Leonardo.

- Li sig.^{ri} conte Lodovico Soardo.
 » conte Ottavian Caleppio.
 » Ottavian Agosto, cavalier di S. Jago.
 » Troiano Furietto.
 » Giulio Cesare Furietto.
 » Prospero Abbrici.
 » Sebastiano Fusinello.
 » Enrico Bongo.
 » Silvio Salvagno.
 » Agostino Rivola.
 » Antonio Locatello Lanzi.
 » Giorgio Vavassori.
 » Francesco, suo figliuolo.
 » Ottavio Gallina.
 » Lelio Adelasio.
 » Pietro Carrara.
 » Flaminio Bucelleno.
 » Bartolomeo Bosello, mio nipote.

PUBBLICHE ORAZIONI.

Sicchè considerando la magnifica città la grave perdita di tanti onorati cittadini ed il pericolo grande in tutti gli altri, ha ordinato di ricorrer a Dio e supplicar misericordia e rimedio a' nostri mali, nella miglior forma che ha saputo. E però prima col parere del molto illustre e rev.^{do} sig. conte Gio. Battista Benaglio, arcidiacono e vicario generale, essendo assente un pezzo fa l' ill.^{mo} e rev.^{mo} sig. Agostino Prioli vescovo nostro, è stato esposto il SS.^{mo} Sacramento in tutte le chiese della città, mutandosi ogni giorno la chiesa, e concorrendovi divotamente il popolo a far orazione. Di poi per decreto della magnifica città, con l'assistenza degli ill.^{mi} signor Giovanni Grimani podestà, e Marcantonio Morosini cavalier capitano, degnissimi rettori e padri amorevoli di questa città, a spese della città si è fatta cantare in duomo una solennissima messa, e fatto una pubblica processione con intervento di tutti i cittadini, portandosi i Corpi Santi che sono in duomo, concorrendovi tutto il popolo con grandissima frequenza e divozione.

Finalmente, per decreto pure della magnifica città ed a spese di lei, si è fatta la pubblica orazione nella chiesa di S. Maria Maggiore con grandissima magnificenza dalli 15 sino alli 25 di giugno, essendosi ogni giorno ivi esposto il SS.^{mo} Sacramento due ore la mattina e due ore la sera, facendosi mattina e sera sermoni molto devoti ed efficaci da religiosi di tutti gli ordini, e concorrendovi tutto il popolo con grandissima divozione e lagrime, la mattina gli uomini e la sera le donne a due a due sotto la croce della loro parrocchia, conforme all'ordine ed alla distribuzione assegnata loro per ordine pubblico, aggiungendovi ciascuno in particolare elemosine, digiuni,

confessioni, comunioni, orazioni ed altre opere pie e devote per placare la D. M. e liberar questa patria dalle presenti calamità. Ultimamente si è fatto nella medesima chiesa un officio solenne per tutti i morti, con musica e con grandissimo numero di messe, e si va trattando di far pubblico decreto di continuar ogni anno a far un officio da morti, e far qualche opera pia per impetrar da sua D. M. la conservazione di questa patria dalla fame, guerra e mortalità, e l'acquisto della santa divina grazia.

Alli 17 aprile 1629 si partì da questa città l'ill.^{mo} signor Giulio Valier podestà, succedendo in suo luogo l'ill.^{mo} signor Giovanni Grimani; e perchè il popolo di questa città aveva opinione che della estrema carestia di questo anno esso signor Valiero ne avesse colpa, comechè avesse lasciato estrarre molta quantità di formento ed altre vettovglie verso Lecco e per Valtellina, nel partirsi esso signor podestà molti poveracci ed altri del popolo si accostarono alla carrozza di lui e a quella dell' ill.^{re} sua consorte e gli dissero molte villanie, ed anco gli gettarono delle scorze ed altre immondizie, non bastando le guardie ad impedire così fatto tumulto. Ed una simil insolenza fu di poi fatta dal popolo in Milano a D. Gonzales governatore nella sua partenza alli 22 agosto 1629.

Addì primo ottobre 1629 si aggilunge.

In questi quindici giorni prossimamente passati sono venuti in Italia i Tedeschi, essendo passati per la Valtellina e Val di Chiavenna a Lecco, e quindi senza toccar il Bergamasco nè il Cremasco sono passati nel Lodigiano in Ghiara d'Adda e nel Cremonese, per dover andare addirittura nel Mantovano. Sono da 30 mila tra cavalli e fanti; i cavalli ben all'ordine, ed i fanti mal in arnese

hanno seco figliuoli e donne per la quinta parte di essi. Il duca di Mantova è apparecchiato per opporsi gagliardamente, ed ha presidiato quella città benissimo con l'aiuto de' Signori Veneziani, così che si spera che si debba mantenere. Gli nostri Signori hanno sinora esercito in campagna di 12 mila fanti e tre mila cavalli ben all'ordine, ed hanno ben rinforzate le loro città e fortezze di vettovalie, munizioni da guerra, gente e danari. A Milano si trova il marchese Spinola, generalissimo del re di Spagna, con grosso esercito e con suprema autorità, il qual si dice che farà l'impresa di Casale mentre i Tedeschi faranno quella di Mantova. In Casale si trovano i Francesi molto bravi ed in buon numero, e si trova quella piazza ben rinforzata per poter resister molti giorni. Il re di Francia sino ora non si muove, ma si tien per fermo che quando vi sia il bisogno verrà in persona potentissimo per non lasciar patir danno il duca di Mantova, nè la repubblica di Venezia. In questo tempo il formento vale L. 95, il miglio L. 50 la soma, le vendemmie pessime, oltre che i molti soldati hanno dato il guasto alla campagna per difenderla dal pericolo de' Tedeschi. Il vino è L. 20 la brenta, melega L. 25. Dieci giorni di sole dalli 15 sin 25 settembre sono stati cagione di apportare a questo paese mille benedizioni per i migli, meleghe, vindemmie e castagne, ed ogni sorta di frutti, altrimenti questo paese era in ultima rovina, essendo due anni e più che non si è mai veduto otto giorni di sole, ma sempre piogge importune, e nebbie che ammorbano il tutto. Ora sono tornate le piogge di S. Michele.

Questa venuta dei Tedeschi ha portato la peste in Italia, avendola essi presa nel passare per il paese dei Grigioni. L'hanno attaccata prima a Cassano e Caravaggio

ed altri luoghi circonvicini, ed a Trezzo, ed in particolare a Chiuso, terra del territorio di Lecco verso la Val di S. Martino, dal qual luogo è stata di poi portata a Foppenico e quindi in molte terre della Val S. Martino. Da Trezzo è stata portata a Bonate di sotto, e quindi a Carvico, e poi a Ponte S. Pietro, e finalmente in molte terre dell'isola. Da Caravaggio è stata portata a Seriate ed a Palazzuolo. Dal Lacello, luogo della Val S. Martino, è stata portata a S. Stefano ed a Gorlago e nel Borgo S. Leonardo. Da una casa infetta del Borgo S. Leonardo è stata comunicata in diversi luoghi della città e dei borghi. Da Ponte S. Pietro è stata trasportata nel Borgo S. Catarina, e sempre ne' mobili e robe vendute, o rubate, o trasportate da luogo a luogo per avidità di persone che non credono, o non stimano, o non obbediscono alla giustizia.

COPIA DI DUE LETTERE

DEL SECRETARIO SACCO DI MILANO
AL REGGENTE CORIO IN SPAGNA.

Ill.^{mo} viro Regenti Corio S. D.

Etsi scio te multorum litteris certiore factum iri de eo, quod nunc ego scripturus sum tibi, silere tamen nolo, ne videar inter patriae calamitates obdormescere. Tamdiu civitas haec inopia frumenti laborat, partim quidem ob maligniorem anni proventum, sed partim etiam ob flagellatores annonae, qui illud comprimunt, ut carius vendant. Cum igitur pistores paucius panem conficerent, quam ut civium multitudini satisfaceret, idque eo pretextu facerent quod illum minore praetio vendere iuberentur quam ipsis constaret, indignata plebs, quae

iam macie confecta erat, tanta in illos ira atque odio exarsit, ut die Martino sacro, agmine facto in eorum officinas repente ingruerit, easque diripuent, ac passum dederit, aliquas etiam everterit vel cremaverit, nequaquam valido Praetore, nec rerum capitalium Praefecto cum toto ministerio forensi vim illa reprimere: immo satellitibus aliquot vulneratis, atque uno ex hastiferis, qui Praefectum per urbem comitebatur. Neque hic turba illa se continuit, sed e vestigio aedes amplissimi senatoris Meltii eodem impetu aggressa est ut filium eius occideret, urbis aedilem. Cui iamdudum infense erat, falsissima opinione, quod munus suum improbe administraret. Cumque aedes illae oclusae essent, illico plebs quassatis valvis, vitreis distractis, muris et tecto superatis, intro se se intulit. Actumque erat de aedile, ni Supremus Cancellarius ad rumorem excitus illuc advolasset, evocataque ex arce militum cohorte aedilem ipsum in eam adduxisset. Idem etiam administer prudentia auctoritateque sua, nec non oratione blanda largisque pollicitis plebem ita mitigavit, ut quiescere videretur. Postridie panis uberior fuit ac vilior, sed tumultus non usquequaque compressus. Tota igitur urbe trepidari, nota fieri, supplicationes haberi, praeces fiendi, ut tenta procella de se saeviret, quae monstrum aliquod ingens datura iudicaretur. Quo in officio mirabiliter enituit pietas ac religio sacerdotum templi decumani huius urbis, qui cum crucibus, cereis et fanalibus linteati, atque ordine incedentes ac psallentes ad compitum illud processerunt, quod Cordusium vulgus corrupte appellat, ubi maxima plebs furebat circa proxima pristina. Quo in loco sacri illi Mystae magnam crucem statuerunt, cui affixa erat imago Christi D. nostri inter geminos latrones pendentis, circumfusumque populum hortabantur ad horandum et

curandum ut seditio illa sedaretur. Miraris cur ex tanto seditiosorum numero aliqui capti non fuerint, ac plexi ad terrorem aliorum? Pueri sunt fere omnes isti, inermes ac seminudi, mulieribus quoque mixti, qui manibus et sexis, ac rudibus tantam rem gerunt animis verum tantum intrepidis ac desperatis, ut mortem potius ament quam timeant, planeque doceant alienae vitae dominos esse qui sua contemnunt. Noxi tamen sunt nonnulli ex adultioribus, de quibus statuet exc.^{mus} gubernator, qui a castris propediem expectatur. Habes nostra, utinam vestra prosperiora sint, quamquam haec quoque vestra sunt. Vale. Idib. nov. 1628.

III.^{mo} Regenti Corio S. D.

Odi prophanum vulgus, et arceo, inquit Horatius. Ego illud etiam execror, ac brevibus legariis et carceri dignum duco. Nam ubi semel verecundiae fines excessit, nulla potest amplius disciplina in gyrum rationis compelli. Supplicium anno superiore sumptum de plebis illis, qui seditione facta aedilem huius urbis et pistores indignis modis insectati sunt ob inopiam panis, nil penitus profuit, quominus heri post meridiem debacchatio similis imo longe audacior secuta fuerit in gubernatorem nostrum provincia decedente, ut illam cedat successor i iam iam advenienti. Quo tempore cum ipse princeps e curia palatina exiret deductus a primoribus civitatis quorum agmen ducebat marchio Caravagii, ausi sunt plebei quidam et vulgares adolescentuli mulierculis etiam quibusdam permixtis, per vicos, plateas et compita, qua incedebat, illi oppedere, eum inhonestis eruditis, quasi male de repubblica meritum, neque hic furor illorum

consistitur, sed lapides quoque, rudera aliasque immunditias in eius rhedam iniiecerunt, signa summae procacitatis et impudentiae. Cum autem nebulones isti a custodibus eiusdem principis abigerentur, confestim isti ad moenia urbis iuxta portam Ticinensem, unde is egressurus erat praecurrerunt, maiorem interim in numerum agglutinati. Ibique illius rhedam et alias, lateribus et saxis desuper devolutis, vel perfundas procul excussis turpiter crociferentes impetierunt. Principe ipso tantam iniuriam patienter ferente, neque illam vindicari permitte ne maiores tragediae excitarent.

Verum Senatus scelus hoc tam nefandum nequaquam censuit dissimulari debere. Mandavitque statim illius auctores et socios diligenter investigari et comprehendi, acremque de illis quaestionem haberi: more omnia sibi referri de presentibus pro iustitia deliberaturo. Quae illico ad te scribenda duxi, quem in isto loco positum, aequum est nihil rerum nostrarum ignorare. Ceterum scito gubernatorem hunc apud sanos et bonos cives optime audire, gratissimumque sine ulla exceptione aequis et iniquis excitaturum, si fortunatior in bello fuisset, vel provinciam hanc in pace gubernasset. Vale. Mediolani a perviligio S. Barthol. MDCXXIX.

VATICINIUM.

- 1604. Infelix Roma, quae te fata inopia tangunt!
- 1605. Suprema columna cadet, Florentia gaudet.
- 1606. Padus affert famem, rex bellum contra senatos.
- 1607. Dabit tenuis aer, ignis et flumina crabia.
- 1608. Solus immitit ventos, stent litore puppes.
- 1609. Infantes obcunt, pueri, iuvenesque senesque.

- 1610. Rex vitam infelix multo cum sanguine fundet.
- 1611. Aquila decedet summo cum principe Gallo.
- 1612. Heu tibi, Roma, dabit casus undatio Tibris.
- 1613. Aequora consurgunt, trahunt undique naves.
- 1614. Ignobiles Acheronta rapit, mors tangitur ense.
- 1615. Bellum mors militum, puerorum sponsalia regum.
- 1616. Mantua bella parat, duxque Vercelles ammittet.
- 1617. Pacem post bellum coelum mortalibus affert.
- 1618. Post apris obitum lucet in ortu cometa.
- 1619. Et domus Ottomana fluet Persica prole.
- 1620. Heu Palatine comes, tibi manent crudelia fata.
- 1621. Rex obit Austriacus, Petrusque tendita astra.
- 1622. Mars clypeum pestesque parat in Hetruria tota.
- 1623. Obitu pastoris exultat Florentia morsus.
- 1624. Frigidus et siccus Iupiter Ferraria tremit.
- 1625. Gallus penulatus adest, Liguria fremit.
- 1626. Saevit in Italia mors, bellum, epidemia, fames.
- 1627. Africa monstra dabit, amnisque Tiberis undam.
- 1628. Apparet cometa magnus in cardine dextro.
- 1629. Fames in Italia, moxque vigebit ubique.
- 1630. Mortales parat morbos, miranda videntur.
- 1631. Moritur S. P., fit pastor Fridericus A. B.
- 1632. Vexilla regis prodeunt, marisque bella parantur.
- 1633. Cum A. B. C. D. U. tunc bella cuncta quiescent.
- 1634. Turbantur populi, Gallorum corona decedet.
- 1635. Affligit Germaniam pestis, Italia tremit.
- 1636. Concutitur tellus, petisque segetibus obest.
- 1637. Moritur Austriacus, magnus cometa videtur.
- 1638. Tres reges obeunt, insurgunt.
- 1639. Ubertas copiosa frugum cum Iove sereno.
- 1640. Roma flebit P., flebitque Sabaudia D.
- 1641. Arcis regina Poli haec nunquam vidisse fatentur.
- 1642. Hispanus et Persius rex Gallus pace latentur.

1643. Aquila, luna, venus iungentur foedere sancto.

1644. Et Galliae regina petit solemnia fient.

VENUTA DEL CARDINALE DIETRECHSTAIN.

Sabbato alli 27 aprile 1630 giunse in questa città l'ill.^{mo} ed eminent.^{mo} signor Francesco Cardinale Dietrechstain ambasciatore di S. M. Cesarea, destinato ad incontrar in Genova la ser.^{ma} sorella di Filippo IV re di Spagna, sposa del ser.^{mo} re d'Ungheria figliuolo di Ferdinando presente imperatore, e condurla al marito in Alemagna; fu incontrato al porto di Calapio alli confini, per esser chiuso il passo di Palazzolo per la peste, dal sig. conte Guido Benaglio e signor Alessandro Passi, ambasciatori eletti dalli signori rettori per nome del ser.^{mo} principe, con bellissima compagna. Alloggì nel palazzo dell'ill.^{ro} signor capitano, regalato splendidamente; fu la domenica a sentir messa in S. Maria all'altar maggiore accompagnato dalli ill.^{ri} signori rettori e da tutta la città. Esso lodò la magnificenza della chiesa, il governo e la musica; ed avendo sentito con molto gusto Giacomo, figlio del signor Alessandro Grandi, maestro di cappella di S. Maria, cantor soprano, lo condusse via seco con buona grazia de' signori reggenti con onoratissimo stipendio. Si dichiarò molto soddisfatto della ser.^{ma} Repubblica e degli ill.^{ri} rappresentanti, e di tutta questa città, e si partì il lunedì seguente verso Pavia accompagnato sin fuori de' borghi dagl'ill.^{ri} signori rettori, e poi sino alli confini dalli suddetti signor conte Guido Benaglio ed Alessandro Passi con otto carroccie ed altra compagna, come fu fatto nell'ingresso.

PROGRESSI DELLA PESTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO

addì 7 maggio 1630.

Essendo oramai per castigo de' nostri peccati sparsa la peste in molte terre del piano di questo territorio, e specialmente a Seriate, Gorlago, S. Stefano, Curno, S. Pietro, Scano, in molte terre della Val S. Martino, e molta dell'Isola, e finalmente essendo trascorsa anco in alcune case di questa città e de' borghi, ancorchè alcuni credano che nella città vi sia piuttosto il sospetto che il male in effetto, essendosi sinora dentro nella cinta nuova veduto solamente tre o quattro accidenti di povere persone morte in tre giorni con qualche sospetto di peste, nelle quali dopo morte si sono veduti segni di petecchie, ed anco di macchie grandi solite a vedersi in simili occasioni, li quali segni (stando che al presente si trova realmente la peste non solo in Milano ed in altre città e terre circonvicine, ma anco in molte terre di questo territorio poco lontane da questa città) conviene giudicarli sufficienti indizi di peste; però questo giorno, per ordine degli ill.^{mi} signori rettori e molto ill.^{ri} signori provveditori alla sanità, oltre molte altre provvigioni, sono state licenziate in termine di tre giorni tutte le accademie e tutti i collegi della città e de' borghi.

DEL MANCAMENTO DEI SALI.

Nel principio di quest'anno 1630 è occorsa a questa città ed al territorio una nuova calamità, non solo non mai più accaduta, ma neanche per immaginazione caduta mai in pensiero che potesse avvenire, ed è stata il mancamento totale del sale per molti mesi, e Dio voglia che non siano anni, causato dall'esser stati i navigli ed i carri e gli animali tutti nel soccorso di Mantova assediata da

soldati imperiali, e per altra a noi incognita cagione. Ed il mancamento è stato tale, che non solamente e nella città e nel territorio sono andate a male carni, formaggi ed altre grassine in molta quantità, ma sono perite ancora molte persone cadute in varie infermità per essere costrette a cibarsi senza sale per molti mesi. La città ne ha fatto doglianza con li signori rettori e col ser.^{mo} principe, e se ne sono riportate buone parole senza altra conclusione. Molti comuni hanno mandato a proprie spese carri sino a Verona a levarne. Ma è poi mancata anco questa strada sì per causa della peste di questa città, di Brescia e di Verona, sì ancora per le scorrerie dell'esercito imperiale, quale ha scorso tutto il Veronese dal giorno del *Corpus Domini*, che fu alli 3o maggio, che il campo veneziano abbandonò gli alloggiamenti di Valleggio, seguitando per alcuni mesi, onde il patimento diviene tanto maggiore mancando la speranza.

Il pio luogo della Misericordia ha dispensato tutto il sale che si trovava in casa, parte per elemosina ai poveri e religiosi, e parte in prestanza. Ne è venuto di giugno qualche poco, e si è dispensato per via di zerlini dispensati da rev. parrochi per schivar il tumulto uno peso per casa, ma finito quello non se n'è potuto aver più, e nel territorio, non ostante le continue esclamazioni, non ne ponno avere.

In questo tempo nella città si trova grandissimo mancamento anco d'olio, che si vende soldi 50 la P., e di speciarie, essendo tutte affatto esauste, onde i zuccari ed i medicamenti si vendono prezzi eccessivi. Di ottobre 1630 s'è venduto l'olio d'uliva mezzo scudo la libbra.

SUCCESSI DELLA GUERRA NELL'ANNO 1630.

Ritrovavasi al principio dell'anno 1630 Mantova asediata da' soldati imperiali sotto il comando del conte di Collalto, e difesa da Carlo duca di Nivers, d'Umena e di Rethel, di Mantova e del Monferrato, successor dell'ultimo duca Vincenzo come più prossimo, con l'aiuto e favor della ser.^{ma} repubblica di Venezia, e con la speranza del soccorso de' Francesi. E parimenti Casale di Monferrato assediato dal marchese Spinola governor di Milano e generale capitano per il re cattolico in Italia, e l'esercito veneziano di 10 mila fanti e 3 mila cavalli sotto il comando dell'ecc.^{mo} signor Zaccaria Sagredo si trovava già molti mesi accampato e trincerato a Valleggio per spalleggiare lo Stato veneto, e soccorrer nei bisogni Mantova.

I Francesi, sotto il comando del cardinal Richelieu, di marzo con grossa armata sono arrivati a Susa per spingersi innanzi e soccorrer Casale, essendo già collegati con Savoia e Venezia a questo fine. Ma ingelositi del proceder cautelato e sospetto di Savoia, vennero seco in rotta, e sulle prime occuparono Pinarolo e altre piazze del Piemonte, e poi da marzo sino a settembre quasi tutto lo Stato di Savoia. Trattanto morse il duca di Savoia Carlo, succedendo Vittorio cognato del re di Francia alla fine d'agosto, e andavano seguitando i Francesi il corso dell'impresa felicemente per soccorrer Casale assediato da' Spagnuoli.

Mantova s'era bravamente difesa con l'aiuto de' Veneziani, e con la riputazione della lega contratta tra Francia, Venezia e Mantova; ma alli 30 aprile avendo i nostri mandato alcune truppe per sorprendere Villa Bona, con pensiero di far poi l'impresa di Goito, luogo occupato

e difeso da' Tedeschi, avendo ivi trovato molto maggior numero di gente di quello che era falsamente dalle spie stato riferito al generale veneziano, furono costretti i nostri di ritirarsi con perdita di mille e cinquecento soldati, essendosi in questa occasione portato bravamente il duca di Candal, al quale era stata commessa quella fazione dal general veneziano, e li signori cav. Vertova e conte Giancarlo Benaglio bergamaschi avventurieri. Ma per colpa di alcune truppe di cavalleria destinate al soccorso, le quali poi non vennero, fu forza ritirarsi con la perdita della maggior parte della gente mandata a quella fazione.

Ma udita a Valleggio dal generale e dalli altri capi nobili veneziani la mala nuova dell'infelice successo di quella spedizione, furono da tal timore e costernazione d'animo oppressi, che pensarono di fuggire, ancorchè si trovassero ivi col grosso dell'esercito in numero di dieci mila soldati ben trincerati e muniti di vettovaglie e d'artiglierie, e in luogo già molti mesi tenuto per alloggiamento reale, e piazza d'armi ben provveduta con la persona stessa del generale e di tutti gli altri capi, come luogo opportuno per spalleggiare e difender lo Stato veneziano e per soccorrere Mantova. E con tutto che nessuno li molestasse, e che a giudizio di persone intelligenti non ci fosse pericolo, tuttavia li generali veneziani risolverono di fuggire, e così la medesima notte fuggirono verso Peschiera, lasciando ordine agli altri capi di levar l'artiglieria e le genti, e condurle a Peschiera. Ma scoperta da' soldati la fuga de' generali, si misero tutti a fuggire a tutta carriera lasciando addietro le bagaglie, ed alcuni sino i danari. Onde venuto il giorno, ed essendo scorsi alcuni dei nemici sino sotto le trincee, insuperbiti per la vittoria del giorno precedente, s'accorsero che gli alloggiamenti da' nostri erano abbandonati, e temevano

di qualche stratagemma, ma avvedutisi finalmente che non vi era alcuno, entrarono dentro e saccheggiarono gli alloggiamenti, e poi diedero la coda a' nostri, seguitandoli sino a Peschiera. Con la quale occasione poi si sono tratti sul territorio veronese alcuni mesi saccheggiando molte terre ed alcune dogane, e svaligiando tutti i passeggeri, tra i quali al principio d'agosto svaligiarono anco tutte le robe dell'ill.^{mo} signor Gio. Paolo Caotorta, provveditor di Bergamo in luogo dell'ill.^{mo} signor cavalier Morosino, di 6 mila lire; e si ebbe dubbio che mettessero campo a Peschiera ovvero a Verona, avendo in poche settimane conquistata Mantova, dove tra soldati e popolo trovarono appena due mille e cinquecento persone, avendo il resto consumato la guerra e la peste. Perduta Mantova al principio di giugno 1630, il duca col principe suo figliuolo si ritirò a Ferrara.

Al principio di settembre s'ebbe nuova della morte del marchese Spinola, e che perciò v'era mala intelligenza fra D. Filippo suo figliuolo e gli altri capi Spagnuoli, onde per questo, e perchè le cose passavano felicemente nell'esercito francese, ed anco perchè erano suscitate in Alemagna alcune sollevazioni contro l'imperatore, si andava sperando che si dovesse trovar qualche temperamento di pace all'Italia: ma venne poi avviso certo che non era morto il marchese Spinola, e che Casale era in pericolo di cader di giorno in giorno in mano de' Spagnuoli.

Alla fine d'ottobre venne nuova della pace stabilita in Ratisbona tra l'imperatore e il re di Francia, con dichiarazione che s'intendevano compresi nella pace anco li Spagnuoli e Veneziani, il duca di Savoia e il duca di Mantova; e che al detto Carlo Gonzaga duca di Nivers, d'Umena e di Rhétel sia concessa dall'imperatore l'investitura delli ducati di Mantova e di Monferrato in feudo

imperiale, insieme con la cittadella di Casale e castello di Mantova a sua libera disposizione; e che Trino col suo territorio e con 18 mila scudi d'entrata resti al duca di Savoia per ogni sua pretesione. Che al duca di Savoia sieno restituite da' Francesi tutte le piazze del Piemonte e Saluzzo da loro occupate; che tutti li soldati forastieri si partino di Lombardia, dal Piemonte e d'Italia, e che siano restituiti a' Veneziani i loro posti occupati da' Tedeschi.

Venne quasi nel tempo medesimo nuova certa della morte del marchese Spinola e del duca Carlo di Savoia, succedendo a questo il duca Vittorio cognato del re di Francia.

Alla fine di dicembre dell'anno 1630 si andò confermando la pace universale, sebbene li soldati tedeschi e li francesi non ritornavano di là dall'Alpi conforme alli capitoli della pace, escusandosi che non potevano per le nevi.

Li nostri Signori Veneziani attendevano in questo tempo a cassar la cavalleria e la fanteria, trovandosi a questo effetto in questa città gli ill.^{mi} signori....., e Francesco Pisani provveditor alla sanità; sebben sin a quest'ora li nostri signori non avevano ancora recuperato Valeggio, ma attendevano d'ora in ora la partenza de' Tedeschi, conforme all'accordo.

DELLA PRODIGIOSA PAURA DE' TEDESCHI.

Occorse l'anno 1630 alli 17 giugno in questa città un prodigioso accidente, e fu che circa all'ora 17 venne una falsa nuova senza certo autore che li Tedeschi in grossa schiera s'avvicinavano alla città, onde nacque grandissimo terrore nel popolo, e molto più nelli ill.^{mi} signori rettori

ed altri capi di guerra, sicchè subito furono serrate le porte, alzati li ponti e portate le chiavi all'ill.^{mo} signor capitano. Comparvero in piazza molti cittadini armati pronti alla difesa della patria, si mise in ordine molta soldatesca, l'ill.^{mi} signori rettori, signor cavalier Morosini provveditore, e signor Lodovico Lermo governatore andavano attorno a riveder il tutto. Fu di nuovo aperta la porta di S. Giacomo per mandar fuori il signor Castello Benaglio a dar ordine ad alcune compagnie di cavalleria sparse per il territorio bergamasco e bresciano di farle avvicinar, ed immediate fu serrata la porta. Continuò questo timore ed il rumore circa tre ore, non mancando in questo tempo continue novelle tutte sognate dell'approssimarsi i nemici, e dell'abbruggiar nel camino e svaliggiar ora una terra ora l'altra. Ma non passarono tre ore che si trovò non aver avuto altro fondamento queste novelle, che da uno semplice accidente di quattro soli soldati tedeschi che fuggivano da questa città per Val Brembana verso Valtellina, quali al suono di campana a martello erano stati perseguitati. Donde era avvenuto che la fama passando per molte bocche timide ed inesperte aveva seimpre cresciuto il numero per strada insino a farli diventare un formidabile esercito che camminava a dirittura contro questa città. Alle ore venti, scoperto l'errore e cessato il timore, furono aperte le porte. Ma la medesima paura corse per tutto questo e per li vicini territorii, cosicchè per tutto quel giorno e la notte seguente attesero le persone a trasportar le robe di maggior valore e a sconderle ne' boschi, dicendo tutti vanamente che s'avvicinavano i nemici, e saccheggiavano e abbruggiavano per tutto. Prodigio e preludio de' futuri mali.

RELAZIONE DELLA PESTE

*introdotta nel territorio di Bergamo l'anno 1629
del mese di ottobre
e nella città l'aprile susseguente.*

L'anno 1629 venne in Italia un esercito di 40 mila Tedeschi mandati da Ferdinando imperatore sotto il comando del conte di Collalto per spogliar il duca Carlo Gonzaga delli ducati di Mantova e di Monferrato, nei quali egli di già col favore di Luigi XIII re di Francia e della repubblica di Venezia, come più prossimo di sangue all'ultimo duca Vincenzo Gonzaga, senza aspettar la confermazione della Cesarea Maestà s'era introdotto. Questo esercito, ad istanza del governatore di Milano, s'era trattenuto a Coira e ne' paesi circostanti da maggio sino a settembre, per dar tempo a' Milanesi di raccogliere i frutti che erano in campagna; dove avendo saccheggiato una dogana de' Grigion, nella quale si trovavano robe infette di peste, e venendo essi poscia in Italia di settembre e ottobre portarono la peste a Lecco, Chiuso, Merano, Cassano, Trezzo, Caravaggio, Treviglio ed altri luoghi, nel passar che fecero verso Cremona e Mantova.

Da Chiuso fu portata a Fopenico, terra della Val S. Martino, da una donna che vi trasportò alcuni mobili tolti in casa d'una sua parente morta ivi. E da Trezzo pur una donna la portò a Bonate di sotto in casa dei signori Roncalli: e in questo modo fu introdotta la peste nel territorio di Bergamo il mese di ottobre 1629 in ambedue questi luoghi. In ambedue questi luoghi si andò poi fomentando e dilatando, e quindi fu trasportata in altre terre per i disordini seguiti, perciocchè a Fopenico

su le prime fu mandato ordine di mandar tutte le persone alle baracche ed abbruggiar tutti i mobili, i quali meglio sarebbe stato purgare e rinserrare in luoghi sicuri sino a miglior tempo, come prudentemente ricordava il signor conte Guido Benaglio: donde avvenne, che molti per non perdere i mobili, li trafugarono ed ascosero a Rossino e nel monastero del Lavello de' Padri Serviti, luoghi vicini, da' quali dopo alcuni mesi trasportati a Bergamo hanno ivi cagionato li miserabili effetti che saranno appresso riferiti. E in Bonate di sotto, per essersi creduto quella non esser peste, e perciò trascurato le debite provvisioni, ella andò serpendo tutto l'inverno, e pigliando possesso tale, che finalmente restò consumata quella terra e molte altre vicine.

Trattanto si scoprì la peste anco a Palazzolo ed a Seriate, portatavi da alcuni vetturali i quali, contra il divieto, per troppa avidità conducevano robe a Caravaggio e quindi ne riportavano altre infette. E in ambedue questi luoghi ella fece grandissimi progressi, ma più a Palazzolo. E verso la primavera pur da Caravaggio fu portata anco a Cologno da un Malegaro introdottovisi con fraude di notte tempo.

Fu poi d'aprile portata a Ponte S. Pietro dal tintore di quel luogo, il quale avendo maliziosamente portato da Merano mobili infetti, credendo di purgarli nelle caldiere, con la morte sua e di tutta la famiglia pagò la pena della sua avarizia. E perchè a questa nuova molti della terra e d'altri luoghi corsero imprudentemente a recuperare le robe date da tingere, si andò per questa via disseminando il male in molte terre, e specialmente a Curno, ed anco sino a Bergamo con grandissimo spavento della città.

*Come fosse portata la peste nella città di Bergamo
nel mese d'aprile 1630.*

Mentre la peste si andava dilatando per il territorio s'attendeva nella città per pubblico decreto, e per ordine di monsignor conte Gio. B. Benaglio, arcidiacono e vicario generale in assenza dell'ill.^{mo} signor Agostin Prioli vescovo, a far pubbliche orazioni, elemosine, digiuni, prediche, processioni, confessioni e comunioni per placar l'ira divina. Tutta la quadragesima si fecero pubbliche orazioni in tutte le chiese alternativamente con molti sermoni e con grandissimo concorso. Alla Pasqua poi si fece pubblica orazione in domo, e poi per pubblico decreto in S. Maria Maggiore alli 11, 12, 13 d'aprile, dove con bellissimo ordine distintamente alle sue ore concorsero uomini e donne, religiosi e laici della città e de' borghi, e toccò l'ultimo giorno a far l'ora ai RR. PP. de' Servi. Tra questi era un padre, il quale giunto a casa si mise a letto, e stette tutto quel giorno e l'altro seguente senza parlare e senza mangiare, immerso in un profondo letargo; onde visitato da' signori medici si ebbe sospetto di peste, come pur ne morì in quattro giorni, e subito per decreto del magistrato fu serrata la chiesa ed il convento, e sequestrati i frati. Si era infermato il padre alli 13, e morse alli 16. Si ammalò anche quel frate che l'aveva governato, ed ebbe alcuni buboni, delli quali guarì. Del resto il male non fece altri progressi. Investigata l'origine del male, fu trovato che era venuto dal Lavello portato da un altro frate, come si dirà in appresso. Nel medesimo tempo morse in 24 ore in casa del signor Marcantonio Gualandi una donna venuta da Ponte S. Pietro, il marito della quale era morto a Ponte

il giorno precedente. Esso subito con la famiglia fu mandato al lazzaretto, donde dopo 40 giorni uscirono sani.

Nel medesimo tempo si cominciò a sentire, che nel borgo S. Catterina quel tintore, genero del tintor da Ponte il quale aveva maliziosamente trasportato a Bergamo robe infette, aveva con la morte sua e di tutta la famiglia pagato la pena della sua temerità. Morsero anche tre o quattro vicini, del resto il male di qui non fece altro progresso.

Ma alli 20 d'aprile cominciò a sentirsi il male nel borgo S. Leonardo, che poi per gravi disordini successi si è dilatato in modo, che ha miserabilmente rovinato la città. E fu il principio in questo modo. Si trovava nel detto borgo una donna famosa, traffichevole ed accorta, moglie di uno che incassava gli archibugi in contrada di Colognola, e perciò chiamata la Schiopettiera, la qual con diversi traffichi aveva accumulato qualche facoltà, e sopra tutto una copiosa e bellissima suppellettile di pannilini e biancherie. Questa aveva un figliuolo frate dei Servi nel monasterio del Lavello della Valle S. Martino, col mezzo del quale essa per avidità di guadagno aveva introdotte secretamente in casa sua molte robe infette avute per buonissimo mercato, per rivenderle, e così ella aveva venduto due giorni prima una cotta ad un chierico da Trescore, qual stava nel medesimo borgo di sopra da S. Benedetto, il quale in due giorni morse improvvisamente di peste, e parimente morse il medesimo giorno un figliuolo del signor Giac. Bosone e tre altre persone, le quali pure avevano praticato con la Schiopettiera. Il che risaputosi dal magistrato della sanità, fatti riconoscer i cadaveri da tre ecc.^{mi} signori medici, e formato diligente processo, si trovò che erano morti di peste, e che l'origine del male era venuta

dalla Schiopettiera, la qual con astuzia e fraude ingannando le guardie aveva introdotto in casa sua mobili infetti venuti dal Lavello col mezzo del frate suo figliuolo, e che per la medesima via era restato infetto anco quel frate che era morto quattro giorni prima nel monastero di S. Gotardo.

*Del progresso della peste in Bergamo,
e delle cause per le quali ha fatto tanta strage.*

Avuta notizia alli 20 aprile di questo pericoloso principio, sebbene era prudentemente ricordato da' signori medici e da altri buoni cittadini, che bisognava rigorosamente ostare a questi principii con rinserrar tutte le persone e cose infette, ed anco le sospette, e con levar anco per qualche tempo il commercio di quel borgo con le altre parti della città, e con levar tutte le occasioni di radunanze, e col punir severamente li trasgressori, cominciando appunto ad archibuggiar la Schiopettiera, come origine dolosa di tanto male; tuttavia prevalendo il cattivo destino e l'autorità del signor Girolamo Pescina medico, il quale pertinacemente asseriva quella non esser peste, e l'ostinata opinione delli abitanti di quel borgo, i quali sentivano il medesimo con tanto ardore, che anco minacciavano quelli che con la pubblica autorità facevano qualche provvigione o relazione in questo proposito, senza che dal magistrato fosse fatta alcuna efficace provvigione; essendo massime sul partirsi allora per andar commissario nel campo l'ill.^{mo} signor Gio. Grimani podestà, si andò continuando il solito commercio, la predica di un cappucino in S. Alessandro con grandissimo concorso, ed a seppellir i morti a migliaia nella medesima chiesa, trascurando ogni opportuna provvigione. E

sebbene morsero in pochi giorni la Schioppettiera con tutta la famiglia, e l'ecc.^{mo} Girolamo Pescina con tutta la famiglia, e tanti altri appresso che passavano il migliaro, e che si sentiva nelle chiese e strade una puzza insopportabile, tuttavia si continuava anco in quel borgo a disputare ostinatamente che non era peste, ma che erano febbri maligne e pestilenti, e a praticar insieme al solito sin tanto che verso la fine di luglio fu levato il conto de' morti di quel borgo, e si trovò che di nove mila ne erano morti sette mila, e sopravanzati solo due mila.

Nella città si era sentito qualche leggier accidente circa al principio di maggio, perchè si trovò infermo con un bubon di sotto dell'anguinaia un Pietro Maffei chierico, il quale era stato di notte secretamente nel milanese, ed alcuni altri poveretti ivi contigui, i quali furono rinserrati, e dopo qualche giorno mandati alle baracche. Del resto, sebbene si fecero alcune processioni generali con li Corpi Santi, ed alcune pubbliche radunanze a S. Agostino per una messa votiva con grandissimo concorso non senza gran pericolo, tuttavia per tutto maggio non era seguito disordine o male di rilievo.

Ma alli 30 di maggio facendosi senza alcun riguardo la solita processione del *Corpus Domini*, dove concorsero quelli del borgo S. Leonardo già tutto infetto, contro ogni regola di buon governo, si trovò il giorno seguente che più di sessanta donne, la maggior parte massare, erano infeste di peste; e pure il giorno precedente non vi era alcun infermo o sospetto di tal male. Onde fu di nuovo ricordato da' signori medici e da altri prudenti cittadini, che era necessario per rimediare al male soprastante il fare una mezza quarantena generale, e proibir il commercio, e lo star ritirati, e usar altre cautele;

tuttavia ciò non ostante si continuò nel solito libero commercio e a seppellire i cadaveri nelle chiese, ma con pubblici editti dell'ill.^{mo} signor Gio. Ant. Zeno capitano e vice-podestà e de' signori provveditori alla sanità, furono costretti li bottegari tutti anco di merci non necessarie a tener aperte le botteghe sotto gravi pene, e richiamati in pena li cittadini quali si erano ritirati. Onde avvenne, che quelli che ubbidirono s'infermarono tutti di peste, e quasi tutti vi lasciarono la vita, e gli altri furono condannati chi in cento, chi in ducento scudi: delle quali pene la metà andava a Cipriano cavaliere dell'ill.^{mo} signor capitano, il quale dopo aver ammassato molte centinaia di scudi e arricchitosi con le spoglie de' miseri cittadini e mercanti, morse finalmente di peste nel mese di luglio, siccome morse anco il cuoco e il mastro di casa e altri della famiglia dell'ill.^{mo} signor capitano, onde si andò rallentando alquanto il rigore di queste condanne, tanto più che morse in questo tempo il signor provveditor Morosino, il signor camerlengo, il signor governatore e molti altri, onde la città tutta era in grandissimo conquasso.

Nelli mesi di giugno e di luglio morsero più della metà delle persone della città e de' borghi, e tra questi quasi tutti li religiosi claustrali, e la maggior parte anco degli altri, cosicchè nella città non si sonava più messa nè vespro, ma solamente si celebravano due o tre messe al giorno in duomo e altrettante in S. Maria Maggiore, e così in altre chiese una per chiesa. I cadaveri finalmente si conducevano fuori della città con i carri, sei o otto carri al giorno, ed erano seppelliti in alcune fosse presso la Morla; ma talvolta è avvenuto per mancamento de' carri o di persone che sieno rimasti cinque o sei giorni insepolti per le case, e 'per le strade e piazze

con grandissimo orrore e fetore. Erano rimasti sani i soldati, ma al principio di luglio entrò il mal anche nei quartieri de' soldati e ne fece grandissima strage, e nel medesimo tempo entrò anche nel borgo S. Antonio e borgo S. Tommaso, facendo ivi non minor danno di quello che avesse prima fatto nella città e nel borgo S. Leonardo.

Erano stati deputati sin dal principio due ecc.^{mi} medici per le pubbliche funzioni, cioè il signor Cristoforo Brocco con stipendio di Z. 15 al mese, e signor Lazzaro Algisi con Z. 10. Questi riconoscevano ogni giorno gli infermi e i cadaveri, e ne portavano nota al magistrato, distinguendo secondo l'opinione loro gli infetti di peste dagli altri: ma ne seguiva pessimo effetto, perchè non vedendo essi ne' cadaveri i buboni e li carboni, asserivano quelli non esser infetti, dando qualche luogo anco alle importune istanze: onde erano seppelliti molti cadaveri infetti nelle chiese, e permesso libero il commercio alle famiglie loro. Ma conosciuto il disordine, fu finalmente ordinato verso la fine di giugno che nessuno si dovesse seppellire più nelle chiese o nei cimiterii, ma tutti indifferentemente nelle fosse pubbliche presso la Morla.

Nel principio d'agosto si trovò che pochissime o nessuna casa era nella città, che non fossero state, o non fossero infette, e però quelli che andavano per la città andavano zoppicando; e perchè di essi molti risanavano ed il male non era così mortale come era stato li due passati mesi, fu giudicato che la pestilenza universale della città fosse in declinazione, essendosi anco osservato che una certa nebbia veduta per due mesi sopra la città si andava diminuendo e dissolvendo, ritirandosi verso le valli Brembana e Seriana.

In questo tempo si faceva conto che fosse mancata

circa la metà delle persone della città e de' borghi, cioè da 15 mila, e in particolare de' signori rettori e persone pubbliche erano morti l'ill.^{mo} signor cavalier Marc'Antonio Morosino provveditor, signor camerlengo, signor governor e signor giudice della ragione. De' signori canonici ne erano morti 20, de' frati zoccolanti n.° 50, cappuccini n.° 14, agostiniani n.° 20, serviti n.° 2, francescani n.° 14, carmelitani n.° 20, cioè tutti, eccetto un solo, teatini n.° 14, dottori di collegio n.° 14, medici di collegio n.° 7, gentiluomini di consiglio n.° 30, de' mercanti gran quantità, e molto maggiore di artisti, e dei poveri e gente minuta.

*Della essenza e natura di questo male,
e degli accidenti e segni veduti.*

Concorsero in questa occasione tutte le sorti di pestilenza, toltane la total corruzione dell'aria e delli umori interni. Perchè fu primieramente introdotta per via di robe infette portate da' Tedeschi in Italia, e disseminate per avarizia e ignoranza de' nostri, come si è detto; ma concorrendo poi anche li maligni aspetti de' pianeti e delle costellazioni, e la prava qualità degli umori interni mal qualificati per il mancamento del sale patito già molti mesi nella città e nel territorio, e per la mala qualità de' formenti guasti condotti di Levante e per l'universal carestia patita in quest'anni; e per patimenti sopportati nel campo del ser.^{mo} dominio per molti mesi a Veggio da' cittadini e contadini che andavano e venivano, e molto più per l'infezione dell'aria causata da molti migliaia di cadaveri mal seppelliti, d'onde esalava grandissima puzza e si formava la nebbia che sopra stava continuamente alla città, e finalmente

concorrendo per giunta anco la diabolica invenzione di persone scellerate, le quali andavano disseminando peste artificciata ungendo li catenazzi, anelli e cantonate delle porte; s'era formata finalmente una pestilenza mista di pessima qualità.

Gli accidenti e segni comparsi in questi mali sono stati varii, ed in alcuni mortalissimi in breve tempo, in altri mortali dando tempo otto, dieci, e sino a quindici giorni, ed in altri più mansueti, e terminanti nella sanità. Nel principio il male era più maligno, e pochi guarivano; gli accidenti erano dolor di testa, vomiti, febbri, urine turbate, e petecchie o macchie grandi per la vita, e questi erano i segni più mortali; in altri apparivano insieme con gli altri segni, ovvero anche senza quelli, buboni sotto l'ascella o all'anguinaia, o bognoni in diverse parti, e carboni, e di questi ne guarivano alcuni, e specialmente se li buboni o bognoni venivano nelle parti inferiori, ovvero se venivano senza febbre. Alcuni anco hanno avuto bognoni e bruscattelli per la vita senza febbre e senza altro accidente, li quali si sono espurgati facilmente stando sempre la persona in piedi, e restando in dubbio se questi tali abbiano avuto la peste. Ma le petecchie, febbri, urine torbide, vomiti, sonnolenza per lo più in questi tempi sono stati mortali, ed hanno ucciso in breve tempo; e se il resto della famiglia non si è ritirato a tempo, si sono vuotate affatto le case miserabilmente in pochissimi giorni.

Nel principio vi furono de' signori medici, quali credevano che non fosse peste dove non si vedevano buboni, carboni o macchie, ma poi conobbero per esperienza poter esser la peste anco senza segni esterni, la qual nel comunicarsi per via di contagio e uccider la maggior parte delle persone si faceva conoscere, ed in

breve tempo ammazzando con la violenza del veleno le persone vigorose tutto in un tratto, senza levargli piano le forze come fanno le altre febbri: li quali accidenti sono proprii della peste.

E sebbene questa pestilenza è mista, come si è detto di sopra, e la maggior parte degli infetti hanno ricevuto l'infezione per via di contagio, tuttavia fu giudicato dai signori medici che anco alcuni senza aver praticato o toccato, dalla sola influenza de' corpi celesti e mala qualità dell'aria avessero appresa tale infezione, perchè erano stati totalmente e con esquisita diligenza sequestrati da ogni sorte di conversazione, e ciò non era loro giovato.

Della cura preservativa e curativa.

La preservativa in quanto ai particolari è stata il cambiar luogo potendo, e ridursi in luogo non infetto nè sospetto, ricorrendo prima di buon cuore alla divina misericordia; e chi non ha potuto ritirarsi l'usar profumi ogni giorno delle stanze, de' vestimenti e della persona con granelli di ginepro, incenso, mirra, storace, belsovinò, cannella, zolfo, pece, ragia e simili, e far fuochi di ginepro, lauro o cipresso; torre per bocca triaca o pillole pestilenziali, o simili cose una volta la settimana, onger le tempie ed il cuore con l'olio del gran duca. Usar ogni mattina un cucchiaino di agro di cedro con due gocce di spirito di vitriolo, ovvero una noce ammolita nell'aceto; lavarsi spesso le mani e la faccia con aceto, e qualche volta anco tutta la vita, e mutarsi di vestimenti; portar sopra il cuore una penna d'oca piena d'argento vivo continuamente, mangiar granelli di ginepro, portar in bocca zolfo di miniera e in mano la palla o sponga odorata, e sopra tutto schivar il commercio quanto

si può, dovendosi celebrar allo scoperto, e star sempre lontani uno dall'altro. E quanto al pubblico ottimo rimedio è stato mandar fuori subito le persone infette o sospette al lazzeretto, ovvero alle baracche, ed anco tutta la famiglia, ma separati i sani dagli infermi, e levar affatto il commercio dalle cose in poi che sono necessarie assolutamente, e serrar affatto le case infette e le sospette. E sino che si è servato questo ordine le cose sono passate bene. Ma crescendo poi il male, ed essendosi ritirate le persone dalle pubbliche funzioni per attender alli proprii interessi, si sono abbandonate tutte le provvigioni, ed anco l'uso della fede e la custodia delle porte, così della città come delle ville, per tutto luglio e agosto, ne' quali tempi andarono tutte le cose alla peggio.

Quantó alla curativa fu disputato al principio se si doveva toccar il polso alli infermi, potendo massime esser che non tutti fossero infetti di peste; fu poi risoluto, con l'esempio ancora delle vicine città, di non toccar il polso, nè entrar in camera per esser cosa troppo pericolosa, ma veder le urine e informarsi dello stato degli infermi nelle anticamere, essendo massime morti sulle prime li signori Pescina, Passo, Locatello, che furono più imprudenti, e poi ancora li signori Finardo, Fusinello, Borella e Brocco medici di collegio, e molti chirurgici e barbieri. Furono dunque applicati dentro siropi rinfrescativi e cristieri, triaca, sudoriferi, beioartici e cordiali, e nel di fuori vescigatori, ventose e pittime, e sopra i buboni e bognoni e carboni malva, butirro, miele levato, rosso d'ovo, triaca, ed anco a suo tempo il ferro e fuoco. La maggior parte di quelli che hanno passato la settimana sono campati: tuttavia ne sono morti anco alcuni sulla 14.^a e dopo di essa, ma

pochi. Molti sono mancati ancora ne' principii per mancamento di governo, ma negli ultimi tempi tutte le persone povere o di mezzana condizione risanate dalla peste, giudicando d'essere sicure, si mettevano francamente al governo degli infermi e a medicar gli infetti ricevendone premii molto abbondanti, sicchè tutte queste genti si sono fatte ricche.

Progressi della peste nel mese d'agosto.

Avendo il Senato Veneziano considerato il pericolo che aveva corso la città di Bergamo di restar affatto senza governo in questi pericolosi tempi, ne' quali si trovano in campagna in Lombardia tre potentissimi eserciti dei Tedeschi, de' Spagnoli e de' Francesi, essendo improvvisamente morto di peste il signor provveditor Marc'Antonio Morosino cavaliere, signor camerlengo e signor governor, essendo un mese prima partito l'ill.^{mo} signor Gio. Grimani podestà per andar commissario nel campo veneto, e restando in Bergamo solo l'ill.^{mo} signor Ant. Peno capitano e vice podestà, in casa del quale erano pure morti il maestro di casa, il cuoco, il cavaliere ed altri di sua famiglia, sicchè s'era portato pericolo di restar senza nobili veneziani, fu prudentemente deliberato di mandar a Bergamo maggior numero di nobili veneziani del solito con vasti titoli, acciocchè per ogni accidente non restasse la città senza governo. Venne dunque al principio d'agosto a Bergamo l'ill.^{re} signor Piero Loredan podestà, l'ill.^{re} signor Gio. Paolo Caotorta provveditor della milizia, l'ill.^{re} signor Ant. Pisani provveditor alla sanità, signor. camerlengo, e signor Cosimo del Monte governatore, e si aspettavano molti altri nobili con altri titoli, e si fecero venir di

Levante tre mila soldati, e da Venezia 40 nettezini e 40 fornari; ma non fu fatta provvisione alcuna di sale, del quale già dieci mesi vi è mancamento con danno infinito così de' cittadini come de' contadini, nè di olio, nè di spezierie, delle quali cose vi era gran mancamento. I quali mancamenti fu creduto che procedessero dall'esser stati i navigli e i carri tutti impiegati nei soccorsi di Mantova assediata già dieci mesi da' Tedeschi, quali sono stati alcuni mesi patroni della campagna del Veronese, onde così per detti mancamenti, come per la distruzione delle persone e delli animali mandati al campo, la città e il territorio quest'anno ha patito e patisce danni infiniti.

La pestilenza in questo tempo andò cessando nella città e borghi, ma nelle valli Brembana e Seriana andò tuttavia crescendo. Ricercatosi poi il conto de' morti nella città e sobborghi, si trovò che arrivava alli due terzi, cioè 20 mila, compresi i termini de' Corpi Santi. Cominciarono dunque a tornar alla città gli absenti, e a purgar le case, poichè fuori vi era maggior pericolo. E furono per decreto del magistrato messo di nuovo la guardia alle porte della città per conto della sanità, e rinnovato l'uso delle fedi già per due mesi tralasciato, e si cominciò a trattare di fare quarantena generale. E in questo tempo quelle persone e quelle terre che avevano avuto la peste si riputavano più sicuri, e in molto miglior stato degli altri.

Al principio di settembre fu proceduto dal magistrato a condanne di S. 500 contro quelli cittadini che avevano cariche pubbliche, e non erano venuti nella città, e fu fatta l'esecuzione rigorosamente contra molti cittadini.

Varii successi seguiti in questa occasione.

Questa pestilenza ha fatto molti miseri ed infelici per la morte de' figliuoli, fratelli, sorelle, padri, madri, marito, moglie, estinzioni di case intiere, abbrugiamenti di molti mobili, spese eccessive, rubarie, pericoli e travagli, che non si crederebbero da chi non lo prova; e finalmente per la morte infelicissima senza assistenti, senza servitù, senza sacramenti e senza sepoltura. All'incontro ha fatto ancora molti ricchi. Li preti e frati avanzati dalla peste, e le persone di bassa condizione risanate dalla peste si sono fatte ricchissime, quelli col seppellire, ministrar sacramenti, assister alli infermi, e questi col medicar e servir le persone infette, perchè le persone costituite in queste estreme necessità hanno convenuto spendere profusamente e senza misura. E andando il numero a migliaia si può far conto che quelle persone abbiano buscato tesori. Dei legati poi ed eredità lasciate a religiosi, a chiese ed a luoghi pii la cosa è andata in eccesso, perchè chi vede la fine di tutta la sua progenie co' proprii occhi e aspetta d'ora in ora la morte, facilmente lascia alle chiese e luoghi pii quello che non può portar seco, nè sa a chi lasciare. Molti particolari anco per questa via hanno conseguito grosse eredità, così per testamenti, come per succession legale e per via di matrimonii con fanciulle e vedove rimaste sole e ricche. Gli nettezzini, pizzicamorti, birri, medegotti, ladri e simili hanno fatto bene i fatti suoi. Vi sono canonicati e beneficii curati e semplici da disporre senza fine, cosicchè bisogna pregar i preti che li accettino. Ma quelli finalmente, che in occasione di strage così grande ed universale hanno salvato la vita, ancorchè non abbiano fatto altro guadagno, hanno anch'essi guadagnato assai,

e devono ringraziar la Divina Maestà di tanto beneficio.

Alla fine di dicembre 1630 questa città si è trovata libera dalla peste, e si è restituito in pristino il commercio. Si sono fatti i consigli della città con quel numero che si poteva avere per concessione del principe, che erano da 40 in 50. Si è poi compito la nuova elezione del consiglio della città sino al numero di cento, levando la solita contumacia per concession del ser.^{mo} principe.

Sino a questo tempo non era stato restituito in piedi il foro litigioso, nemmeno i seminarii, nè le accademie, ma si è incominciato una quarantena generale per la città e per il territorio, con disegno che finita la presente quarantena si debba restituir il tutto in pristino.

*Quali siano state le cause
del progresso che ha fatto la pestilenza
nella città di Bergamo l'anno 1630.*

- I.^a Il non aver da principio nè messo terrore al popolo, nè punito severamente i delinquenti.
- II.^a L'asserzione di alcuni medici, i quali sostenevano e pubblicavano quella non essere peste, ma febbri pestilenziali.
- III.^a L'incredulità di molti, specialmente della plebe, i quali non potevano persuadersi che ci fosse peste.
- IV.^a La continuazione del commercio tra il borgo S. Leonardo primo infetto e la città.
- V.^a La predica del borgo S. Leonardo frequentata per molti giorni con tanto concorso, che la chiesa di S. Alessandro non poteva capire l'auditorio: e questo massimamente in tempo, che v'era d'ogni intorno gran puzza per causa dei cadaveri mal sotterrati.
- VI.^a La processione del *Corpus Domini*, nel qual giorno

e ne' due seguenti s'ammalò un numero incredibile di donne, là dove per avanti non erano entro il giro della fortezza ammalati se non pochi, e pochissimi sospetti di contagio.

VII.^a L'aver seppellito nella chiesa gran quantità di cadaveri infetti sotto credenza che tali non fossero, attesa la relazione di alcuni medici, i quali per aver osservato ne' cadaveri le petecchie sole, o macchie più grandi, senza apparir ghiandure, carboni o altri tumori, giudicavano quella non esser peste, ma febbroni, o febbri maligne pestilenziali.

VIII.^a L'essersi mantenuto il commercio nella città a botteghe tutte aperte, cosicchè pochissime persone si sono ritirate in casa, o fuori della città, là dove sarebbe stata necessaria una general quarantena.

IX.^a L'aver talora lasciato per molti giorni i cadaveri insepolti entro la città.

X.^a A questi inconvenienti altri manco principali e quasi coadiuvanti si potrebbero aggiunger, seguiti per lo più nel principio della pestilenza, come il mancamento de' ministri e di soccorso per i poveri infermi, e sequestro, il mancar della calcina, la risoluzione troppo tarda nel deputar il cimitero per la sepoltura de' cadaveri, ed altri simili.

*Se l'absentarsi dalla città quando signoreggiava la peste
sia stata lodevole risoluzione.*

Al presente quesito porge occasione l'accusa da alcuni pubblicata contro quei cittadini, i quali per fuggire l'imminente pericolo della vita si ritirarono fuori della città

in tempo che la pestilenza era nel colmo de' suoi progressi. Esclamano questi censori, dicendo cotal ritirata non convenirsi a un buon cittadino; ogni buon cittadino esser tenuto aiutar la patria nelle pressure de' tempi calamitosi; questo essere un abbandonarla. Ma sia detto con pace loro, discorrono con maggior apparenza che realtà. Il che parmi di poter provare, se prima questa proposizione, come nota mi vien concessa, che la città sia ove sono i cittadini, e che quando la peste esercitava più crudelmente la sua tirannide nella città, la maggior parte de' cittadini o gentiluomini era sparsa per le ville del contado, ove essi per conseguenza rappresentavano la città. Eppur concediam loro che questo sia stato un abbandonar la città per pochi giorni, per non abbandonarla eternamente (come hanno fatto quei che sono rimasti), e per mettersi in stato di poter in breve tornar al solito impiego di servir la patria. E chi non vede, che se alquanti con la fuga non si fossero salvati, l'ordine dei consiglieri sarebbe annichilato, e le famiglie nobili presso che estinte? È commendabile (non si nega) l'onorato zelo d'un cittadino, il quale ne' tempi difficili francamente assista al servizio della sua patria. Ma quando nel maggior furore d'una peste crudelissima i cadaveri a centinaia si mandan fuori, altri con puzza indicibile sei giorni ed otto insepolti si lascian per le strade e per le case, e di più senza regola e senza ordine cammina libero il commercio a botteghe aperte, empiedo tutto di spavento e di confusione, che cosa è altro l'obbligarsi all'abitazione della città, se non andar incontro alla morte, e voler essere spettatore delle proprie e altrui miserie? L'abbandonar la patria intanto è riprensibile in quanto l'interesse pubblico prepondera al privato, e quello si stima certo, questo incerto. Ma quando senza speranza

dell'altrui beneficio evidente scoprasì il proprio danno, non è legge che obblighi a tale assistenza, come quella che in tal caso si rende inutile e perniziosa. È dunque sano consiglio nelle pestilenze, massime disperate, ricorrere alla fuga, della quale non si trova antidoto più nobile, nè preservativo più efficace conforme a quel detto: *Cito, longe, tarde, cede, recede, redi*. E non ha dubbio che se nei mesi di giugno e di luglio (mesi pur troppo memorabili) ognuno fosse stato di se stesso padrone, i mercatanti e gli artigiani sarebbonsi per lo più ritirati fuori della città o dentro le loro case, tenendo aperte di una in altra settimana alternativamente quelle sole botteghe, che per interesse del vitto e della sanità stimate fossero necessarie. Il che avrebbe causato che la patria nostra vedrebbe ora piagata sì, ma non lacera. Si vedrebbero le strade e le piazze più frequentate, e i bottegari farebbono di se stessi e delle merci loro con utile e riputazione della città, che pure non sarebbe al presente spogliata de' bombardieri. Inoltre sette medici collegiati ed i chirurgici tutti sono andati a male, inconveniente di qualche rilievo, al quale si sarebbe potuto ovviare se, licenziando per allora parte de' nostri, se ne fossero condotti de' forestieri, sebbene, per dir il vero, pochi medici bastano, là dove operari e ministri molti vi si ricercano. Conciossiacosachè l'esperienza fa toccar con mano, che essendo la peste un flagello da Dio mandato a punizione degli altrui falli, l'umana industria non ha (dalla preservazione per via della fuga in poi) mezzo alcun sufficiente per domare un tanto mostro; e chiaro si vede, che se la natura non porge aiuto a se stessa con resistere alla malignità perchè sia poca ed in parte ignobile, ovvero con cacciar fuori la materia venenata verso le parti esterne, poco giovano gli antidoti, e manco gli empiastri.

Questo sia detto, non a fine di biasimare la buona intenzione di quelli, i quali col persistere nella città alle loro miserie insieme con le vite han posto fine, ovvero fortunatamente si sono conservati; nemmeno perchè in simili occorrenze io approvi una generale ritirata di tutti gli abitanti, ciò essendo non pur disdicevole, ma ancora impossibile; ma per insinuar, che avendo le provvisioni contro la peste per suo fine la salute del popolo, è sempre meglio in qualche modo salvarne parte, che sotto vani titoli e pretesti di mal intesa politica mandar tutti in precipizio.

In Bergamo il dì 12 settembre 1630.

PAOLO BENAGLIO, fisico.

*Contro quelli che dicono
l'infermità ora vaganti in queste bande
non esser peste.*

15 Settembre 1630.

Sebbene l'opinione di alcuni medici, i quali vanno pubblicando i mali vaganti non esser peste, ma febbri pestilenziali, non meriti di essere contraddetta, come che mancando di fondamento caschi da se stessa per terra, nè trovi luogo se non presso il giudizio dell'errante volgo, nondimeno perchè contiene un dogma perniciosissimo, dalla cui radice è pullulata la morte di molti e molti, non sarà forse con perdita di tempo il dirne quello che in tal proposito può dettare la ragione, l'esperienza e l'autorità de' buoni scrittori; onde per maggior evidenza del fatto è da sapere, che il nome di peste tira seco varii significati ed essenze, intendendosi prima per peste il veleno istesso pestilenziale, secondo la materia o causa

fondamentale di tal veleno, cioè quel fomite o pruinario da' latini detto *inquinamentum*, nel qual detto veleno risiede; terzo l'effetto che da tal venenosità è prodotto nel corpo umano; quarto un aggregato che comprende l'infermità pestilente con gli accidenti e venenosità insieme considerata. Ma per quanto s'aspetta al proposito nostro diremo la peste non essere altro che un mal contagioso epidemico che uccide l'uomo in breve tempo, cosicchè le dette condizioni unitamente verificate sono l'istessa peste, e la peste nonchè le medesime condizioni insieme adempiute. Vero è che tale adempimento non è necessario in atto, ed *ad semper* non solo in potenza, ed *ad plurimum*. Onde, sebbene la peste è un morbo epidemico o vulgare, contagioso, acuto e mortale, ella nondimeno quanto alla sua natura viene a salvarsi in una sola persona che infetta si trovi entro una città, tuttochè muoia nel progresso di giorni 14, ovvero campi la vita e comunichi o no l'infezione ad alcuna persona; essendo bastevole a costituire l'idea della peste, che possa per via di contagio disseminarsi in molti, e che per lo più in breve tempo uccida. Ma questo contagio deve esser tale, che possa comunicar se stesso non solo per mezzo di persona vivente, ma ancora di uno cadavere e d'ogni altra cosa inanimata, e tanto per scambievole contatto, quanto per insensibil evaporazione in proporzionata distanza, la qual condizione è così intrinseca ed essenziale alla peste, che a questa sola, e non ad altra cosa quasi compagna inseparabile perpetuamente l'adatta, di maniera che dove è peste è necessaria la conseguenza che vi sia il predetto contagio, e dove è il contagio che vi sia per necessità la peste. Oltre queste condizioni, che servono come segni o fonti generali a indagar la natura della cosa, altre ve ne sono più particolari ed usuali, che

quasi a dito vi mostrano la peste in uno determinato individuo. Questi sono come effetti o accidenti, i quali comechè nelle pestilenze sogliono frequenti mostrarsi, non sono però così proprie, che non possano separarsi; anzi quando uno, quando l'altro appare, alle volte molti si mostrino, alle volte pochi, e talora (degli esterni parlando) nessuno. Il che proviene sì dalla peculiare condizione del corpo inficiente e del veleno pestilenziale, come dalla varia disposizione del corpo infetto, e dalla diversità degli umori e parti offese. Di più alcuni d'essi ponno dirsi proprii della peste, altri comuni a quella ed alle febbri maligne. Proprii chiamiamo i tumori sotto le ascelle e all'inguinaia, e i veri carboni; comuni la febbre, le petecchie, macchie grandi, parotide, dolor e gravità di testa, delirio, sonnolenza, vomiti, urine turbate, e tali appunto per esser comuni hanno forse prestato occasione ad altri di equivoco, come mi persuado l'aver inteso, che alcuni ingannati dalla osservazione delle sole petecchie nella cura degli infermi comparse, hanno formato argomento a loro giudizio dimostrativo, che tali apparenze dinotassero febbri pestilenziali, laddove aggiunte agli altri accidenti e circostanze porgevano certissimo indizio di peste. Ma per maggior dilucidazione di questa verità è cosa degna da sapersi, che la peste in quanto peste non tira seco necessità o conseguenza alcuna di febbre. E sebbene avuta relazione al corpo attualmente infermo suol avere per compagna la febbre, questo s'intende per lo più verificarsi, ed io alcuni appestati senza febbre, ed altri con pochissima ho riconosciuti. Di più le febbri pestilenziali debbonsi sotto distinzione considerare, conciossiachè o sono proprie, o tali sono per similitudine. Proprie si chiamano quelle che si congiungono con la peste, come accidente di essa, e queste non

sono realmente distinte dalla peste; e chi dice febbre pestilenziale ha detto peste. Le pestilenziali per similitudine sono chiamate dai medici le febbri maligne, volgarmente febbroni, perchè serbano molta conformità con le vere pestilenti, dalle quali però sono differenti. Prima quanto all'essenza loro, atteso che nelle vere pestilenziali principalmente si considera la peste, e la febbre solo come accidente di quella, nelle maligne la febbre è principale. Inoltre nelle pestilenti proprie si trova il vero veleno ed il vero contagio, che riceve propagazione e moltiplica se stesso anco mediante le cose inanimate, quali sono i panni, le tele eccetera; il che delle maligne riconoscono per loro causa immediata una putredine, come dicono i medici, sordida e profonda nelli umani corpi contratta; ma le pestilenti, ancorchè senza putrefazione credibil sia non potersi produrre, giungono però a un grado di putrefazione incognito e quasi inesplicabile, onde si forma quella tal venenosità, oltre che per lo più ricevono fomento dalle cause esterne. Terzo, si mostrano differenti anche quanto agli effetti, perchè nella peste e febbri da quella dipendenti si osservano accidenti che nelle maligne, come dicemmo, mai non appaiono. Di più si conchiude che questa sia peste, poichè tutte vi concorrono le condizioni già dette, e che il negarlo sia contraddire al senso e alla ragione. Anzi vigoreggia una pestilenza, che da principio trasse origine da puro contagio per via di commercio, ed ora prende fomento da qualche prava disposizione d'aria conspurcata piuttosto ed infetta, che corrotta o guasta, non senza partecipazione di celeste influxo o maligno aspetto di costellazione: del che ha dato sufficiente indizio due osservazioni, l'una che sopra i luoghi dove fa progresso il male si vede nello stesso tempo in aria una folta nebbia, al cascar della quale cessa

parimenti il cattivo influsso, come in particolare della città nostra fu chiaramente osservato; l'altra, che molti si sono infermati senza un minimo sospetto o probabilità di commercio.

PAOLO BENAGLIO, fisico.

*Nota degli ecc.^{mi} signori medici di collegio
morti il presente anno di peste.*

Francesco Passo.
Geronimo Pescina.
Cristoforo Brocco.
Pagano Torre.
Gio. Antonio Finardo.
Camillo Fusinello.
Giovanni Borella.
Giorgio Poma.
..... Locatello.

*Nota delle persone qualificate
morte di peste in questa città l'anno 1630.*

L'ill.^{mo} signor Marcant. Morosino cav., provveditore.
L'ill.^{mo} signor Silvano Trivisano, camerlengo.
L'ill.^{mo} signor Lodovico Lermo, governatore.

Restò vivo solo l'ill.^{mo} signor Gio. Antonio Zeno capitano, essendo partito di maggio l'ill.^{mo} signor Gio. Grimani podestà per andar commissario del campo a Valeggio.

Gio. Batt. Pesenti.
Prospero Fugazza.
Gio. Ant. Rota.
Guglielmo Beroa.
Cintio Marchese.
Gio. Batt. Moiolo, arcipreté.

Co. Lucrezio Rota.
 Salvo Talione.
 Gio. Ant. Falgaro.
 Giacomo Canova, teologo.
 Francesco Brignolo.
 Gio. Batt. Cerrone.
 Ant. Rota, dottore.
 Giacomo Fusinello.
 Licinio Gargano.
 Giacomo Vecchi.
 Guido Lanzi.
 Giacomo Gromello.
 Guido Moiolo.
 Gioseffo Bagnato.
 Attilio Beretta.

Gentiluomini del Consiglio.

Accursio Corsino	}	Dottori di collegio.
Pietro Mapello		
Prospero Vitalba		
Lodovico Terzo		
Geronimo Agosto		
Felice Zanco		
Gabriel Vitalba		
Francesco Corsino		
Gio. Andrea Beroa		
Gio. Ant. Cerro		
Pietro Brocco		
Francesco Lanzi		
Gio. Ant. Grumelli		
Sillano Licino		
Galeazzo Alzano		

Pietro Soardo, conte e cavaliere.
 Lodovico Rota.
 Curtio Rota, conte.
 Mazzolo Soardo, conte.
 Carlo, figlio del signor cavalier Lodovico Rota.
 Gio. Batt. Biffo.
 Benaglio Benagli.
 Decio Tasca.
 Cristallo Ponte.
 Corrado Lupo.
 Benedetto Benaglio.
 Giulio Baldello.
 Michele Solza.
 Teodosio Agosto.
 Bartolomeo Zucco.
 Massimiliano Viscardo.
 Prospero Soardo.
 Pietro Francesco Vitalba.
 Maffio Zucco.
 Claudio Torre.
 Enrico Bongo.
 Alessandro Girardello.
 Lodovico Torre.
 Gio. Batt. Alzano.
 Benedetto Rivola.
 Gio. Battista Bucelleno.
 Geronimo Ficieno.

*Liberazione di Venezia e di tutto lo stato,
 e restituzione del solito commercio.*

Era continuata la peste in Venezia quasi tutto l'anno 1631; finalmente per pubblico decreto il giorno della Presentazione di M. V., alli 21 novembre 1631, fu fatta

in Venezia una solennissima processione da S. Marco sino alla chiesa votiva della Madonna della Salute, e cantata ivi la messa di rendimento di grazie, il che fu fatto il medesimo giorno per ordine pubblico anco in Bergamo e in tutte l'altre città dello stato, per essere stata totalmente liberata la città di Venezia dalla peste.

Nel medesimo tempo si sono trovate libere anco tutte le altre città dello stato, e restituito il solito commercio. Restando solamente sospesi alcuni luoghi del Bergamasco e del Bresciano, dove resta anco qualche reliquia di peste:

RELAZIONE

*d'un gravissimo accidente occorso nella città di Bergamo
addì 12 gennaio 1632.*

Lunedì mattina alle ore 16, addì 12 gennaio 1632, nel borgo S. Leonardo fu ammazzato con due colpi di archibugiate dal signor Geronimo Benaglio il signor conte Gio. Batt. Benaglio arcidiacono e vicario generale capitolare, essendo la sede episcopale vacante già molti mesi, venendo esso verso la città accompagnato da tre signori canonici.

La stessa mattina alle ore 18 sul mercato del lino fu ammazzato il signor Francesco Alzano canonico, eletto vicario generale da monsignor cardinal Cornaro Patriarca di Venezia, con due archibugiate dal conte Giannuario Benaglio, fratello del suddetto signor arcidiacono; onde fu portato in S. Vincenzo, dove morse all'ora di nona, essendosi confessato ed avendo perdonato a tutti.

ALTRA RELAZIONE.

Addì 20 maggio 1633 a ore 22, in venerdì, occorse un gravissimo accidente, che giuocandosi al pallone in cittadella, e trovandosi tra quelli che stavano a vedere uno capitano de' soldati Corso, e presso a lui il signor Latino Alessandri, vennero tra loro accidentalmente a contesa di parole, dalle quali si venne a' fatti, perciocchè il Corso percosse con pugno in faccia il signor Latino, ed egli mise mano, dicono, ad una pistola e la scroccò, ma non si sbarrò, e poi mise mano alla spada, ma fu attorniato da molti soldati, da' quali fu ferito; corso al rumore l'ill.^{mo} signor Andrea Pisani capitano, e fatte chiuder le porte, restò prigioniero il signor Latino. Contro il quale formato subito processo, con intervento ancora dell'ill.^{mo} signor Carlo Donato podestà, la mattina seguente per tempo fu da essi condannato il signor Latino alla morte, contradicendo li signori curiali, e dicendo che avendo esso negato di aver posto mano a pistola e di aver fatto alcun male, bisognava almeno concedergli tre giorni di tempo per far le sue difese. Intesa dalla città la precipitosa deliberazione, subito andarono li signori anziani a supplicar in nome della città per conservazione de' suoi privilegi, che si dovesse conceder almeno breve spazio di tempo a far le difese, che si concedono per qualsivoglia reo per le leggi divine ed umane; di poi furono fatti li debiti protesti in voce e in scritto, avendo parlato per la città in buonissima forma il signor conte Scipion Bosello, e ciò non ostante il signor Latino la stessa mattina fu esposto in piazza nuova al bersaglio e moschettato da due compagnie di soldati, non essendovi il boia: e ciò con grandissima compassione e commosione di tutta la città. Onde fu subito chiamato il gran

Consiglio, dove convennero li detti signori rettori e 76 consiglieri. Si propose la parte di mandar ambasciatori al principe a dolersi che con modi e termini poco umani siano violati i privilegi concessi dal principe a questa città in prima adeptione, quando essa spontaneamente si donò in potere di questa eccelsa repubblica, procedendo de facto nella vita de' cittadini senza provar ordine nè forma di giudizio. E li ill.^{mi} signori rettori uno dopo l'altro fecero qualche scusa, mostrando occasione e la gravezza dell'eccesso per il luogo, e per esser presente l'ill.^{mo} signor capitano, e per il pericolo, e perchè allora erano aperti i cassoni dell'erario con occasione della consegna della cassa al nuovo camerlengo. Cose tutte non rilevanti al punto di non aver voluto conceder termine per le difese, nè ammetter le proteste e le appellazioni, come disse in risposta l'ecc.^{mo} signor Alfonso Torre difensore della città, tanto più in caso di rissa pura, nella quale non è seguito male alcuno rilevante; e se fosse seguito si dovrebbe imputare all'autor della rissa, cioè al Corso provocatore. E però fu posta la parte, e presa con 72 voti favorevoli e 4 contrarii, e furono eletti ambasciatori li signori Gio. Batt. Vitalba e conte David Brembate.

L'istesso giorno e li due seguenti si sentì freddo eccessivo, essendo caduta gran copia di neve nelle montagne circostanti, e qualche poco anche in questa città.

Sabbato alli 28 maggio partirono li signori ambasciatori per Venezia, dove arrivarono martedì ultimo del detto mese. Giovedì alli 2 giugno furono in Collegio, dove il signor cavalier Vitalba fece l'esposizione e doglianza per nome di questa città, e presentarono un memoriale. Fu sentita l'esposizione con grandissima attenzione, e fatte loro molte interroganze, essendo stati

per due ore continue in Collegio li signori ambasciatori e il signor D. Bagnato nunzio di questa città, fu risposto loro dal ser.^{mo} principe con parole amorevolissime. Il giorno seguente alli 3 giugno fu presa la parte in Pregadi con larghezza di voti, che ambedue li signori rettori suddetti, li signori Carlo Donato podestà ed Andrea Pisani capitano, debbano in termine di giorni otto portarsi personalmente a Venezia, e difendersi dalle imputazioni dateli da questa città, e che trattanto debba venire a Bergamo al governo di questa città l'ill.^{mo} signor Ant. Veniero capitano di Brescia, avendo con questa deliberazione dato grandissima soddisfazione a questa ed alle altre città dello stato.

Mercordì otto giugno a mezz' ora di notte giunse a Bergamo l'ill.^{mo} signor Ant. Veniero capitano di Brescia, accompagnato da una compagnia di cappelletti ed una di corazze. Alloggìò nella casa del signor marchese Martinengo al mercato delle scarpe, ed immediatamente mandò il suo cancelliere la mattina seguente per andar a Venezia a presentarsi innanzi a Sua Serenità.

Giovedì alli 9 giugno ore nove, commiserando e compassionevole spettacolo, partirono ambedue li suddetti ill.^{mi} signori rettori, andando innanzi una compagnia di cappelletti, e poi la carroccia dell' ill.^{mo} signor capitano dentrovi ambedue essi signori rettori e due nobili, uno fratello e l'altro parente del signor capitano, e poi la lettica dentro la signora capitania e due piccioli figliuoli, e poi tre altre carroccie con dentro le famiglie d' essi ill.^{mi} signori rettori, uomini e donne, ed in una di esse anco il rev. parroco di S. Agata come maestro dei figliuoli del signor capitano, ed in altra li signori curiali, e con cinque o sei cavalli pur della famiglia de' signori rettori, e poi seguitava una compagnia di corazze andando

innanzi il capitano di esse con la spada nuda in mano, e tutte le corazze con le terzette in mano, quasi che stessero allestite per menar le mani per sicurezza dei signori rettori, credesi per dubbio di qualche tumulto contro di loro. Si è osservato che le persone le quali erano per le strade, e piazze e botteghe sono andate molto trattenute a cavarli il cappello nel passar li signori rettori; tuttavia l'hanno cavato così freddamente rispetto alli nobili quali erano in compagnia.

Se fu lagrimoso lo spettacolo delli 21 di maggio, non meno compassionevole e miserando è stato quello di questa mattina, di modo che sebbene i cittadini hanno procurato l'ammenda dell'ingiuria ricevuta alli 21 maggio nella violazione de' privilegi, hanno tuttavia avuto grandissima compassione a questi signori vedendoli a partirsi da questa città con tanta loro vergogna e confusione.

